

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXVI n. 91 (50.197)

Città del Vaticano

martedì 21 aprile 2026

Il monito di Leone XIV all'arrivo in Guinea Equatoriale, ultima tappa del pellegrinaggio in Africa

Mai invocare il nome di Dio per giustificare scelte e azioni di morte

Sull'aereo in volo da Luanda a Malabo il ricordo del predecessore nel primo anniversario della morte Francesco ha donato tanto ed è stato un dono per la Chiesa e per il mondo

«Il Nome santo» di Dio «non può essere profanato dalla volontà di dominio, dalla prepotenza e dalla discriminazione: soprattutto, mai de' essere invocato per giustificare scelte e azioni di morte». È il severo monito che Leone XIV rilancia dall'Africa al mondo intero appena giunto in Guinea Equatoriale, quarta e ultima tappa del viaggio nel continente.

Atterrato in tarda mattinata a Malabo proveniente dall'Angola, dove si era congedato poco più di due ore prima, il Pontefice ha esortato il Paese che lo ospita fino giovedì prossimo a non esitare «a verificare le proprie traiettorie di sviluppo e le positive opportunità di collocarsi sulla scena internazionale a servizio del diritto e della giustizia».

Nel discorso pronunciato in lingua spagnola nel Palazzo presidenziale davanti alle autorità, ai rappresentanti della società civile e al corpo diplomatico, il Vescovo di Roma ha anche voluto ricordare il predecessore Francesco di cui oggi ricorre il primo anniversario della morte. Proprio come aveva fatto parlando ai giornalisti durante il volo che da Luanda lo ha portato in Guinea Equatoriale. Papa Bergoglio, ha detto, «ha lasciato, donato tanto alla Chiesa con la sua vita, la sua testimonianza, la sua parola e i suoi gesti».

Nel pomeriggio Leone XIV prosegue la visita a Malabo, incontrando il mondo della cultura presso l'Università Nazionale della Guinea Equatoriale e visitando un ospedale psichiatrico.



Il viaggio che rivela il pontificato

di ANDREA TORNIELLI

Il primo giorno del viaggio di Leone in Africa e anche i due successivi sono stati caratterizzati, dal punto di vista mediatico, dai commenti sulle dichiarazioni del presidente Donald Trump. Una polemica che lo stesso Papa ha voluto ridimensionare di fronte al rischio che ogni sua parola del viaggio venisse interpretata nell'ottica delle relazioni tra la Santa Sede e la Casa Bianca.

È così passata in secondo piano, e quasi dimenticata, una frase particolarmente significativa che il Successore di Pietro ha pronunciato la mattina di lunedì 13 aprile nel suo primo saluto ai giornalisti

SEGUE A PAGINA 6

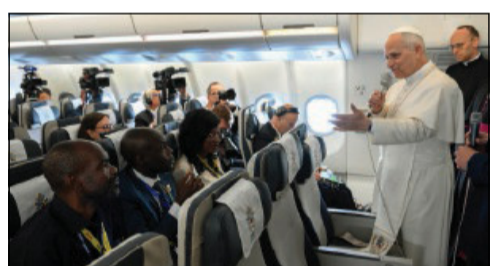
PAGINE DA 2 A 6

L'incontro a Luanda con il clero, i consecrati e gli operatori pastorali angolani

Educare alla concordia contro il flagello della guerra



PAGINE 2 E 3



Il dialogo con i giornalisti sull'aereo diretto a Malabo

In Angola la Chiesa cresce e può aiutare a promuovere i diritti di tutti

PAGINA 4

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 6

UN ANNO FA LA MORTE DI PAPA FRANCESCO

Affetto e gratitudine

di SERGIO MATTARELLA

È trascorso un anno dalla scomparsa dell'amatissimo Papa Francesco e il popolo italiano custodisce con affetto e gratitudine la memoria della sua figura e del suo insegnamento.

Il suo pontificato ha attraversato stagioni difficili della vita internazionale e ha lasciato un'impronta indelebile nella storia dell'umanità, nella vita della Chiesa, nella coscienza dei costruttori di pace, di chi ha fame e sete di giustizia, delle donne e degli uomini di buona volontà.

Vescovo di Roma, guida della Chiesa cattolica universale, la voce di Francesco è stata autorevole e ascoltata oltre ogni confine geografico, religioso e culturale. Con il coraggio morale e spirituale che lo contraddistingueva, ha richiamato con vigore la dignità della persona, la responsabilità verso i più fragili, il valore del dialogo, la centralità della pace.

Il legame con l'Italia è stato, per Papa France-



sco, saldo e affettuoso. Il nome scelto per la sua missione pontificale è stato quello del poverello d'Assisi, Santo della Chiesa universale, in Italia riferimento da secoli e scelto come suo Patrono.

Roma, capitale della nostra Repubblica, è stata, per Francesco, oltre alla sede della Cattedra di Pietro anche la città nella quale - suo Vescovo -

SEGUE A PAGINA 9

LA CRONACA

Gli appuntamenti di lunedì pomeriggio

Nel segno della speranza e della riconciliazione

Martedì mattina

Il volto più bello di una terra dai molti contrasti

L'INVIATO SALVATORE CERNUZIO NELLE PAGINE 2 E 4



Un testo inedito di Jorge Mario Bergoglio

Saggio sull'«Eneide»

NELLE PAGINE 10, 11 E 12

CON LE TESTIMONIANZE E I COMMENTI DI ANDREA MONDA E ANTONIO SPADARO



Leone XIV pellegrino nel Continente africano - ANGOLA

NELLA PARROCCHIA DI NOSTRA SIGNORA DI FÁTIMA A LUANDA

Il Papa a vescovi, sacerdoti, consacrati, consacrate e operatori pastorali angolani

Educare alla concordia contro il flagello della guerra

L'impegno per la pace non è finito. Va promossa una memoria riconciliata

Nel pomeriggio di lunedì 20 aprile Leone XIV ha incontrato vescovi, sacerdoti, diaconi, consacrati e consacrate, catechisti e altri operatori pastorali a Luanda. Dalla nunziatura apostolica ha raggiunto in automobile la parrocchia di Nostra Signora di Fátima, affidata ai padri cappuccini. All'interno dell'edificio di culto dopo aver ascoltato il saluto rivolto dal presidente della Conferenza episcopale nazionale e alcune testimonianze, il Papa ha pronunciato l'ultimo discorso pubblico in Angola. Eccone una traduzione dal portoghese.

Cari fratelli nell'episcopato, sacerdoti, consacrati, consacrate, catechisti, fratelli e sorelle!

Saluto anche i Padri Cappuccini che oggi ci accolgono nella loro Casa: tante grazie!

È una grande gioia per me incontrarvi. Grazie della vostra accoglienza! E prima di tutto esprimo la mia gratitudine a tutti coloro che hanno servito e servono il Vangelo in Angola: grazie per l'opera di evangelizzazione compiuta in questo Paese, per la speranza di Cristo seminata nel cuore del popolo, per la carità verso i più poveri. Grazie perché continuate con perseveranza a contribuire al progresso di questa Nazione sulle solide fondamenta della riconciliazione e della pace. Un saluto speciale ai miei fratelli Vescovi, che presiedono all'annuncio della fede e al servizio



della carità. Grazie, Mons. José Manuel, Arcivescovo di Saurimo, per le parole che mi ha rivolto a nome della Conferenza Episcopale.

E se spetta a me, a nome della Chiesa universale, riconoscere in questo momento la vitalità cristiana che pulsa nelle vostre comunità, spetta al Signore darvi la ricompensa. Egli non viene meno alle sue promesse! Anche a voi, un giorno, ha rivolto queste parole che, con fede, avete accolto e fatto fruttificare: «Non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli

o campi per causa mia e per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto [...], insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà» (Mc 10, 29-30).

Carissimi, il Signore conosce la generosità con cui avete abbracciato la vostra vocazione e non è indifferente a tutto ciò che, per amore suo, fate per nutrire il vostro popolo con la verità del Vangelo. Vale quindi la pena aprire interamente il cuore a Cristo! Potrebbe forse sorgere la tentazione di pensare che Egli venga a togliervi

qualcosa, la tentazione di esitare a lasciarli prendere le redini della vostra vita. In quelle occasioni, ricordate che «Egli non toglie nulla, Egli dona tutto. Chi si dona per Lui, riceve il centuplo. Aprite, spalancate le porte a Cristo e troverete la vita vera» (Benedetto XVI, Omelia all'inizio del ministero petrino, 24 aprile 2005). Queste parole desidero rivolgerle, in modo particolare, ai tanti giovani dei vostri seminari e delle vostre case di formazione. Non abbiate paura di dire «sì» a Cristo, di modellare completamente la vostra vita sulla sua! Non abbiate paura del domani: voi appartenete totalmente al Signore. Vale la pena seguirlo nell'obbedienza, nella povertà, nella castità. Egli non toglie nulla! L'unica cosa che toglie a noi e prende su di sé è il peccato. Sì, da Lui ricevete tutto: questa terra e la famiglia in cui siete nati; il Battesimo, che vi ha inseriti nella grande famiglia della Chiesa; e la vostra vocazione. «A lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen» (Ap 1, 6).

Cari fratelli e sorelle, il Signore vi dona la gioia di essere suoi discepoli missionari, la forza per vincere le insidie del maligno, la speranza della vita eterna. Tutto questo è vostro, tutto questo è dono. Dono che nobilita e rende grandi, che impegna e responsabilizza. E il dono più grande è lo Spirito Santo che, riversato nei vostri cuori nel Battesimo, in vista della missione vi ha conformati in modo speciale a Cristo, il quale vi ha inviati affinché, a partire dal Vangelo, edificiate una società angolana libera, riconciliata, bella e grande. In questa missione, quanto è importante il ministero dei catechisti! Proprio in Africa è un'espressione fondamentale della vita della Chiesa, che può essere di ispirazione per le comunità cattoliche in ogni parte del mondo.

«Tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo» (1 Cor 3, 23), insegna San Paolo. A cinquant'anni dall'indipendenza del vostro Paese, queste parole dell'Apostolo ci dicono che il presente e il futuro dell'Angola vi appartengono, ma voi appartenete a Cristo. Tutti gli angolani, senza eccezioni, hanno il diritto di costruire questo Paese, beneficiandone in modo equo; tuttavia, i discepoli del Signore hanno il dovere di farlo secondo la legge della carità. Alla base del vostro agire c'è l'essere discepoli di Gesù. Spetta a tutti voi essere la sua immagine e, in questo compito, nessuno può sostituirvi. Qui risiede la vostra unicità! Voi siete sale e luce di questa terra perché siete membra del Corpo di Cristo e, per questo, i vostri gesti, le vostre parole e le vostre azioni, rispecchiando la sua carità, costruiscono le comunità dall'interno ed edificano per l'eternità.

Ciò che si chiede ai discepoli di Cristo è di rimanere strettamente uniti a Lui (cf. Gv 15, 1-8). Il resto verrà da sé. So che siete nel mezzo di un triennio pastorale dal motto «Discepoli fedeli, discepoli gioiosi (cf. At 11, 23-26)», dedicato alla preghiera e alla riflessione sul ministero ordinato e



sulla vita consacrata. Quali vie il Signore apre alla Chiesa in Angola? Saranno certamente molte! Cercate di seguirle tutte! Ma la prima via è quella della fedeltà a Cristo. A tale scopo, continuate a valorizzare la formazione permanente, vigilate sulla coerenza della vita e, soprattutto in questi tempi, perseverate nell'annuncio della Buona Novella della pace.

Alla scuola di Cristo, che è «la via, la verità e la vita» (Gv 14, 6), c'è sempre molto da imparare. Ricordate il dialogo di Gesù con Filippo, quando questi gli chiese: «Signore, mostraci il Padre, e ci basta!». È sorprendente la risposta del Maestro: «Da tanto tempo sono con voi, e non mi hai conosciuto, Filippo? Chi vede me, vede il Padre» (Gv 14, 8-9). Questo ci ricorda la dimensione contemplativa della formazione permanente. Conoscere Cristo passa, senza dubbio, attraverso una buona formazione iniziale, con l'accompagnamento personale dei formatori; passa attraverso l'adesione ai programmi delle vostre diocesi, congregazioni e istituti; passa attraverso uno studio personale serio, per illuminare i fedeli che vi sono affidati salvandoli soprattutto dalla pericolosa illusione della superstizione. Tuttavia, la formazione è molto più ampia: riguarda l'unità della vita interiore, la cura di noi stessi e del dono di Dio che abbiamo ricevuto (cf. 2 Tm 1, 6), ricorrendo alla letteratura, alla musica, allo sport, alle arti in generale, e soprattutto alla preghiera di adorazione e contemplazione. Specialmente nei momenti di sconforto e di prova, «che dolce è stare davanti a un crocifisso, o in ginocchio davanti al Santissimo, e semplicemente essere davanti ai suoi occhi! Quanto bene ci fa lasciare che Egli torni a toccare la nostra esistenza e ci lanci a comunicare la sua nuova vita!» (FRANCESCO, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 264). Senza questa

Il saluto del presidente dei vescovi

Verso la creazione di un istituto missionario

«La Chiesa in Angola, forte e profondamente impegnata nell'azione missionaria», ha avviato «il processo per la creazione di un istituto missionario maschile, denominato Istituto Missionario Mamã Muxima, per rispondere alle necessità dentro e fuori i nostri confini». È l'annuncio fatto dal presidente della Conferenza episcopale angolana, l'arcivescovo di Saurimo José Manuel Imbamba, nel saluto rivolto a Leone XIV durante l'incontro con i vescovi, i sacerdoti, i consacrati, le consacrate e gli operatori pastorali.

Dal punto di vista programmatico, ha proseguito il presule, «stiamo vivendo un triennio dedicato ai ministri ordinati e ai consacrati. Con questo cammino desideriamo riaffermare la nostra identità, migliorare la nostra testimonianza e imprimere una qualità ancora maggiore al nostro zelo apostolico». E questo, ha insistito, assumendo «con coraggio profetico, la nostra missione di mediazione e di formazione delle coscienze, investendo con decisione nelle nostre bambine, bambini, adolescenti e giovani».

L'arcivescovo ha poi indicato al Pontefice i rappresentanti del Consiglio delle Chiese cristiane dell'An-



gola (Cica) «con i quali percorriamo un fecondo cammino ecumenico», e della Comunità islamica dell'Angola (Cisa), «con la quale stiamo iniziando un percorso di dialogo interreligioso». Tale ricchezza di progetti e di persone, ha puntualizzato Imbamba, assume ancora più valore alla presenza del Pontefice, la quale «fa risuonare le parole di san Giovanni Paolo II, quando qui si trovava, ricordandoci che "l'Angola ha un destino di pace", e quelle di Benedetto XVI, che ci incoraggiò a "non aver paura di offrire a Cristo la nostra vita"».

Ispirata da questo lascito, ha rimarcato il presidente dell'episcopato angolano, «è qui rappresentata la forza viva della nostra Chiesa: ve-

scovi, sacerdoti, consacrati, consacrate e i nostri instancabili catechisti. Questi uomini e donne sono i volti di una Chiesa in uscita, che non teme le periferie e che fa tutto il possibile per portare il Vangelo in ogni angolo del nostro Paese. Il nostro più grande desiderio - ha aggiunto - è essere sempre una Chiesa forte, dinamica e presente in tutte le sfere della vita. Per questo investiamo tanto nella gioventù quanto nelle nostre associazioni laicali».

Un dinamismo sulla strada della pace che rallegra il cuore della gente, ha con forza ribadito il presule. Ecco perché «la accogliamo in questa parrocchia, profondamente grati per la sollecitudine pastorale e per la benevolenza di aver attraversato i cieli per essere tra noi, portandoci il conforto della sua presenza e la luce della sua sapienza», interprete di un messaggio di fratellanza «in questa missione di amore e solidarietà».

Il presule ha poi concluso il suo intervento invocando Dio affinché benefici il Papa di «tutte le grazie spirituali» per il suo ministero, capace così di continuare «a promuovere la fede, la speranza e la carità in questa umanità che tanto necessita di una direzione».

Nel segno della speranza e della riconciliazione





dimensione contemplativa, cessiamo di essere coerenti con il Vangelo e di rispecchiare la potenza della Risurrezione.

«L'uomo contemporaneo – diceva San Paolo VI – ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, oppure, se ascolta i maestri, lo fa perché sono testimoni» (*Discorso ai membri del "Consilium de laicis"*, 2 ottobre 1974). La fedeltà di Cristo, che ci ha amato sino alla fine, è il vero impulso della nostra fedeltà. Una fedeltà che è facilitata dall'unità dei presbiteri con il proprio vescovo e con i confratelli del presbiterio, dei consacrati e delle consacrate con il proprio superiore e tra di loro. Cari fratelli e sorelle, alimentate la fraternità tra di voi con franchezza e trasparenza, non cedete alla prepotenza e all'autoreferenzialità, non staccatevi dal popolo, specialmente dai poveri, rifuggite la ricerca dei privilegi. Per la vostra fedeltà e, quindi, per la vostra missione, la famiglia sacerdotale o religiosa è indispensabile, ma lo è anche la famiglia in cui siamo nati e cresciuti. La

Chiesa ha grande stima dell'istituzione familiare, insegnando che il focolare è il luogo di santificazione di tutti i suoi membri. Per molti di voi, certamente, la culla della vocazione è stata proprio la famiglia, che ha apprezzato e accudito il germogliare della speciale chiamata ricevuta. Ai vostri familiari, quindi, va la mia viva riconoscenza per aver curato, sostenuto e protetto la vostra vocazione. Allo stesso tempo, li esorto ad aiutarvi sempre a rimanere fedeli al Vangelo, a non cercare vantaggi dal vostro servizio ecclesiale. Vi sostengano con la loro preghiera e vi infondano entusiasmo con i buoni consigli di un padre e di una madre, affinché siate santi e non dimentichiate mai che, a immagine di Gesù, siete servi di tutti.

Infine, la vostra fedeltà in Angola, come dev'essere in tutto il mondo, è oggi particolarmente legata all'annuncio della pace. In passato avete dimostrato coraggio nel denunciare il flagello della guerra, nel sostenere le popolazioni tormentate rimanendo al loro fianco, nel costruire e ricostruire, nell'indicare vie e soluzioni per porre fine al conflitto armato. Il vostro contributo è comunemente riconosciuto e apprezzato. Ma questo impegno non è finito! Promuovete dunque una memoria riconciliata, educando tutti alla concordia e valorizzando, in mezzo a voi, la testimonianza serena di quei fratelli e sorelle che, dopo aver attraversato tormenti dolorosi, hanno perdonato tutto. Gioite con loro, fate festa per la pace!

Inoltre, non dimenticate che, secondo le parole di San Paolo VI, «lo sviluppo è il nuovo nome della pace» (Lett. enc. *Populorum progressio*, 87). È quindi decisivo che, interpretando la realtà con saggezza, non smettiate di denunciare le ingiustizie, offrendo proposte secondo la carità cristiana. Continuate ad essere una Chiesa generosa, che coopera allo sviluppo integrale del vostro Paese. Per questo è stato ed è determinante tutto ciò che realizzate nei campi dell'istruzione e della sanità. In questo senso, quando sopraggiungeranno le difficoltà, ricordatevi dell'eroica testimonianza di fede degli angolani e delle angolane, missionari e missionarie nati qui o venuti dall'estero, che hanno avuto il coraggio di dare la vita per questo popolo e per il Vangelo, preferendo la morte al tradimento della giustizia, della verità, della misericordia, della carità e della pace di Cristo. Anche voi, carissimi, a partire da ogni Eucaristia, siete corpo offerto e sangue versato per la vita e la salvezza dei vostri fratelli. Al vostro fianco c'è sempre la Vergine Maria, *Mamã Muxima*. Dio benedica e faccia fruttificare la vostra dedizione e la vostra missione!

TESTIMONIANZE

L'annuncio del Vangelo tra gioia e difficoltà

«Annunciare il Vangelo, annunciare il Vangelo, annunciare il Vangelo!». Lo ha intonato tre volte don Manuel Abel dos Santos, sacerdote diocesano di Benguela, durante la testimonianza offerta nel pomeriggio di ieri, 20 aprile, a Leone XIV nell'incontro con vescovi, sacerdoti, consacrati, operatori pastorali angolani, svoltosi nella parrocchia di Nostra Signora di Fátima a Luanda.

Una testimonianza, quella del presbitero, cantata in coro insieme a tutti i presenti, per ricordare una missione primaria: «Vivere come testimoni di Gesù di Nazareth». La Chiesa in Angola, ha proseguito, «cammina unita grazie alla testimonianza dei suoi pastori», in una «esperienza di comunione» che «guida e orienta l'impegno nella promozione della pace e della giustizia sociale», nonché nella «opzione preferenziale per i più svantaggiati ed emarginati della nostra società».

Nelle sue parole è risuonata anche la «sofferenza generata da decenni di conflitti» nel Paese, insieme alla «carità vissuta come missione, con proposte cristiane di autentica crescita per le nuove generazioni: bambini, adolescenti e giovani». Infine, l'auspicio che la presenza del successore di Pietro possa portare alla Chiesa angolana «forza e coraggio», insieme a una nuova speranza e al rinnovamento della fede.

Intervallate da momenti musicali, le testimonianze sono proseguite con Manuel Almeida, 61 anni, sposato e padre di sette figli. Divenuto catechista nella comunità parrocchiale di Nostra Signora di Fátima della diocesi di Uíje nel 1994, ha raccontato di essere entrato in una scuola di formazione per un corso della durata di due anni. In quel periodo ha affrontato «diversi ostacoli – ha spiegato –: continue convocazioni per il servizio militare obbligatorio, un percorso quotidiano di 10 chilometri a piedi; stanchezza, piogge, difficoltà nel provvedere ai bisogni della famiglia e molto altro. Grande è stato il sacrificio che ho dovuto sostenere per raggiungere gli obiettivi».

Successivamente, a causa della carenza di formatori, nel 1997 Almeida è stato nominato catechi-

sta locale di un'altra comunità. «Per rispondere alle esigenze pastorali di entrambe, sono stati necessari amore per la Chiesa, spirito di sacrificio e dedizione, coraggio per affrontare lunghe distanze senza trasporto e il pericolo delle mine», ha affermato, ricordando anche i numerosi arresti con l'accusa di collaborazione con gli schieramenti nemici. «A volte mi veniva impedito di celebrare la liturgia della Parola, compreso il culto domenicale, per partecipare a riunioni politico-partitiche o a incontri convocati dalle autorità tradizionali: una pratica che, purtroppo, continua ancora oggi in non poche regioni della nostra diocesi».

Il cammino di Almeida è proseguito con la nomina a catechista regionale e poi a coordinatore della Commissione diocesana dei catechisti regionali e dei responsabili di comunità. Un incarico



che gli ha permesso di compiere numerose visite sul territorio, condividendo gioie ma anche sfide delle comunità locali, quali «la mancanza di catechisti; la proliferazione di sette religiose; la credenza nella stregoneria; le pesime vie di accesso e la mancanza di mezzi di trasporto; le lunghe distanze da percorrere a piedi, che possono coprire aree di 250-350 km²; le difficoltà materiali nel provvedere alle nostre famiglie».

Ma nonostante la fatica, Manuel si è detto «molto felice, motivato e grato a Dio per la grazia di 35 anni al servizio dell'evangelizzazione». «*Tutondele!*» ha esclamato infine, ringraziando in lingua locale il Pontefice per la sua presenza.

La terza e ultima testimonianza

è stata offerta da suor Natália Miguel, presidente della Conferenza degli Istituti religiosi dell'Angola (Cira), cui fanno riferimento 166 congregazioni religiose, di cui 62 maschili e 104 femminili, per un totale di 4.418 consacrati: 3.227 donne e 1.191 uomini. Si contano inoltre 254 novizi e 176 postulanti.

«Come la Chiesa, anche la vita consacrata in Angola è in crescita e, a poco a poco, sta diventando adulta», ha affermato la religiosa. «Siamo presenti in tutte le diocesi del Paese – ha spiegato –, condividendo la missione di Cristo con il santo popolo di Dio e, nella diversità dei nostri carismi, siamo inseriti nella vita e nella missione della Chiesa angolana». In particolare, ha aggiunto, la Cira opera «nella società, vivendo e condividendo le gioie e le sofferenze del nostro popolo; in vari settori della vita umana come l'educazione, la sanità, l'assistenza sociale ai bambini, ai giovani, agli adulti e alle donne».

Un'azione portata avanti sempre abbracciando «la riconciliazione e la misericordia ed essendo costruttori di una pace disarmata e disarmante», ha evidenziato suor Natália, citando Leone XIV.

Al contempo, la religiosa ha messo in luce le numerose sfide affrontate dalla Cira nel-

la sua opera missionaria, come l'inculturazione del Vangelo, l'attivismo, l'indebolimento dello spirito profetico; e l'autonomia finanziaria «che spesso compromette non solo l'autosostenibilità degli istituti, ma anche le opere apostoliche e la disponibilità missionaria». Per farvi fronte, la Conferenza incoraggia le Congregazioni, tra le altre cose, a utilizzare i mezzi di comunicazione sociale e i social media per l'annuncio del Vangelo.

«Rinnoviamo il nostro impegno a vivere con gioia la nostra consacrazione – ha concluso –; a essere veramente luce del mondo e sale della terra; a vivere la sinodalità con la Chiesa universale e locale; e a inviare missionari dentro e fuori l'Angola».

dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

L'ultimo bagno – ravvicinato – di folla a Luanda per Leone XIV c'è stato ieri sera, lunedì 20 aprile, all'incontro con il clero nella parrocchia di Nossa Senhora de Fátima, tra bandiere del Vaticano che sventolavano all'unisono e un mega pullman, accessorizzato di amplificatori e il volto del Papa stampato su tutta la fiancata, da cui veniva trasmesso un inno *dance* con le parole del motto della visita: *Peregrino da esperança, da reconciliação e da paz*. E pellegrino di speranza, di riconciliazione e di pace il Papa lo è stato davvero nei giorni trascorsi in Angola.

Giunto nella chiesa costruita

dai frati francescani cappuccini nel 1963, il Pontefice è stato accolto da due bambini che gli hanno offerto un omaggio floreale sotto le torri dell'edificio di culto: la minore delle due, alta una ventina di metri, è sormontata dall'effigie della Vergine venerata nel santuario mariano portoghese di cui porta il nome. Circa 50.000 i fedeli presenti, tra quanti hanno trovato posto all'interno e, la maggioranza, le persone raccolte sul sagrato e nelle aree circostanti.

Testimonianze e intermezzi musicali hanno scandito l'incontro conclusosi con il discorso del Papa, l'ultimo nel Paese che fu visitato anche dai predecessori san Giovanni Paolo II nel giugno 1992 e Benedetto XVI nel marzo 2009.

Al rientro in nunziatura, in serata, Leone XIV ha quindi incontrato per un breve saluto la vice presidente della Repubblica di Angola, Esperança Maria Eduardo Francisco da Costa, con i suoi familiari.

Stamane, martedì 21, il decollo dall'aeroporto della capitale angolana. Ad attenderlo nello scalo un centinaio di donne che, vestite tutte uguali con il *pano* dalle decorazioni tribali e una t-shirt bianca col volto di «Papa Leão», hanno improvvisato per lui un coro in portoghese.

Prima di salire sull'aibus Ita Airways, il Pontefice è stato accolto dal presidente dell'Angola, João Manuel Gonçalves Lourenço. La cerimonia di congedo ha visto la tradizionale

esecuzione degli inni, con la Guardia d'onore schierata e il saluto delle rispettive delegazioni. Sui bordi del tappeto rosso predisposto per l'occasione erano presenti piccole raffigurazioni del cosiddetto *O Pensador*, simbolo della cultura nazionale angolana. Il disegno rappresenta una persona con il volto leggermente ripiegato verso il basso, con un rimando al valore che hanno gli anziani, con la loro saggezza, per la società e la tradizione del Paese.

Leone, dall'oblò dell'aibus Ita Airways ha restituito un ultimo sguardo a questa città simbolo – a livello urbanistico e sociale – di disuguaglianze e antinomie. Una città che, tuttavia, gli ha mostrato un affetto imbevuto di riconoscenza. Gratitu-

dine dovuta al fatto che davvero gli angolani, e in particolare i cattolici, credono che la visita papale possa essere foriera di cambiamento, di passi in avanti. Soprattutto per la fede e l'azione della Chiesa cattolica. Lo conferma ai media vaticani don Samir Alrafayne, originario del Sudan ma da 13 anni a Luanda, arcidiocesi presso la quale, dopo la formazione al Seminario Redemptoris Mater, è stato ordinato sacerdote quattro anni fa. «In questi giorni – dice – la gente è scesa in strada, è andata ovunque il Papa sia passato per salutarlo, per mostrargli gioia. Abbiamo molte difficoltà, ostacoli; abbiamo problemi con le sette che causano fratture nelle famiglie e tra i poveri», aggiunge, parlando anche di un pre-

sente segnato da «ingiustizie sociali» e di un passato pesante dato dalla «storia di guerra».

«Abbiamo pertanto sempre più bisogno di fratellanza, di spirito cristiano». Che è, in sostanza, il lascito di Leone XIV a questo Paese complesso insieme al vigoroso appello alla «pace», filo conduttore dell'intero viaggio nel continente africano: «La visita del Papa può aiutarci a essere forti, ad andare avanti, a trovare la pace tra noi», conclude don Alrafayne, auspicando che non cadano nel vuoto le parole del Pontefice, a cominciare dalla sua patria che «soffre moltissimo: le condizioni sono durissime. Il Sudan ha davvero bisogno dell'attenzione, dell'aiuto e delle preghiere di tutti».

Leone XIV pellegrino nel Continente africano - GUINEA EQUATORIALE

IL VOLO DA LUANDA

Telegrammi a capi di Stato



Nella mattina di oggi, martedì 21 aprile, Leone XIV si è trasferito dall'Angola in Guinea Equatoriale, quarta e ultima tappa del suo viaggio apostolico in Africa. In nunziatura, sua residenza a Luanda, ha celebrato la messa in privato lasciando in dono una formella della Medaglia commemorativa della visita nel continente e un calice. Quindi in automobile si è diretto allo scalo della capitale angolana «4 de fevereiro», dove ha avuto luogo la cerimonia di congedo alla presenza del presidente João Manuel Gonçalves Lourenço. Decollato alle 9.19 locali, dopo poco più di due ore di volo l'Airbus A330-300 della compagnia TIA Airways è atterrato all'aeroporto internazionale di Malabo. All'arrivo si sono uniti al seguito papale gli arcivescovi José Avelino Bettencourt, nunzio apostolico in Camerun e in Guinea Equatoriale, e Juan Nsue Edjang Mayé, metropolita di Malabo; il vescovo claretiano Juan Domingo-Beka Esono Ayang, presidente della Conferenza episcopale nazionale (Cege) e ordinario di Mongomo; monsignor Linku Lenard Gomes, segretario di nunziatura, e don Cristino Ela Engonga Mbo, segretario generale della Cege e coordinatore locale della visita. Pubblichiamo i testi dei telegrammi inviati dal Pontefice ai capi di Stato dei Paesi sorvolati.

His Excellency
João Manuel Gonçalves
Lourenço
President of the Republic
of Angola
Luanda

As I now travel to Equatorial Guinea, I express my deep gratitude to Your Excellency, the authorities and the people of Angola for the warm reception and hospitality provided to me during my visit. I willingly renew the assurance of my prayers for the Nation, and I invoke upon all Angolans Almighty God's blessings of joy and harmony.

LEO PP. XIV

His Excellency
Denis Sassou-N'Guesso
President of the Republic
of the Congo
Brazzaville

I extend good wishes to Your Excellency and your fellow citizens as I once again fly across the Republic of the Congo on my Apostolic Journey to the Republic of Equatorial Guinea. I offer my prayers that the Nation will be graced with the divine blessings of wisdom and prosperity.

LEO PP. XIV

His Excellency
Brice Clotaire Oligui
Nguema
President of the Gabonese
Republic
Libreville

As my journey to the Republic of Equatorial Guinea takes me over your country, I once again extend cordial greetings to Your Excellency and the people of the Gabonese Republic. Invoking the blessings of Almighty God upon the

Nation, I pray that he may grant all of you peace and wellbeing.

LEO PP. XIV

His Excellency
Paul Biya
President of the Republic
of Cameroon
Yaoundé

As I pass through Cameroonian airspace on my way to the Republic of Equatorial Guinea, I renew my greetings of good wishes to Your Excellency and your fellow citizens, together with the assurance of my prayers for the unity and prosperity of the Nation.

LEO PP. XIV

Il volto più bello di una terra dai molti contrasti

dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

È probabile che abbia tremato pure il vulcano, che si staglia imponente all'orizzonte di Malabo, all'accoglienza riservata a Leone XIV dalla popolazione della Guinea Equatoriale, quarta e ultima tappa del viaggio apostolico. Un turbinio di colori, di fang, di bubu, di bandiere, di turbanti, di abiti indigeni in paglia, così vorticoso da rendere impossibile focalizzare un volto, un dettaglio, un'immagine.

Lo stesso Leone XIV nel suo passaggio in papamobile scoperta dall'Aeroporto internazionale di Malabo, dove - partito da Luanda - è atterrato poco dopo le 11.30, fino al palazzo presidenziale, girava lo sguardo da una parte e dall'altra della strada, sorridendo alle due ali di folla va-

Sull'aereo diretto a Malabo il Papa ricorda il predecessore nel primo anniversario della morte

Francesco ha donato tanto ed è stato un dono per il mondo

«Vorrei ricordare in questo primo anniversario della sua morte Papa Francesco che ha donato tanto alla Chiesa, con la sua vita, la sua testimonianza, la sua parola e i suoi gesti». Sul volo di trasferimento dall'Angola alla Guinea Equatoriale, ultima tappa del viaggio apostolico in Africa, Leone XIV non ha voluto far mancare oggi, martedì 21 aprile, un suo personale pensiero per il predecessore, condiviso con i circa 70 giornalisti al seguito. Ecco le parole del Pontefice, precedute da una breve presentazione del direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni.

Buongiorno a tutti!

Adesso, avendo fatto questa parte del viaggio in Angola, innanzitutto vorrei ricordare in questo primo anniversario della sua morte il Papa Francesco che ha lasciato, donato tanto alla Chiesa con la sua vita, la sua testimonianza, la sua parola e i suoi gesti: tante volte quello che ha fatto, vivendo veramente la vicinanza ai più poveri, a quelli più piccoli, ai malati, ai bambini, agli anziani. Ha lasciato tanto nella Chiesa con la sua testimonianza e la sua parola. Possiamo ricordare tante cose, per esempio la fratellanza universale, cercando di promuovere un autentico rispetto per tutti gli uomini e tutte le donne, promuovendo questo spirito di fraternità, di essere fratelli e sorelle tutti, di cercare come vivere il messaggio che troviamo nel Vangelo però riconoscendo questo spirito di fratellanza fra tutti. Possiamo ricordare anche il messaggio della misericordia, da quella prima volta nell'Angelus, o anche nella Santa Messa che lui ha celebrato ancora prima dell'inaugurazione del pontificato, il 17 marzo 2013, quando ha predicato sulla donna trovata in adulterio e come ha parlato dal cuore della misericordia di Dio, come ha parlato dal cuore di questo grande amore, di perdono, generosa espressione di misericordia del Signore. E ha voluto condividere questo spirito con tutta la Chiesa, dando anche quella bellissima celebrazione di

un Giubileo straordinario della Misericordia. Preghiamo che lui già stia godendo della misericordia del Signore e ringraziamo il Signore per il grande dono della vita di Francesco a tutta la Chiesa e a tutto il mondo.



In Angola la Chiesa cresce e può aiutare a promuovere i diritti di tutti



Dopo aver ricordato il suo predecessore Francesco, Leone XIV ha risposto, in italiano, alle domande rivoltegli in lingua portoghese da tre giornalisti angolani presenti sul volo. Ecco la trascrizione del colloquio.

Bene. Poi, penso che sull'Angola c'è forse qualche domanda... Però siamo veramente contenti! Ah, non voglio dimenticare, penso che ci sono due o tre che oggi hanno il compleanno, auguri anche a loro! Chi sono? [Bruni risponde: Jordi Garcia e Andrea Tramontano]. Tanti auguri!

Adelina Domingos, della Televisione angolana, ha chiesto come può la Chiesa aiutare lo Stato a migliorare l'educazione e la salute, e quale Chiesa ha trovato, sapendo che essa è molto fertile in termini di vocazioni suore e sacerdoti.

Bene. Certamente, riguardo a come la Chiesa può aiutare lo Stato, entriamo in una questione... Lavoriamo tutti insieme per il bene di tutto il popolo, ma da punti diversi. Comunque, posso dirvi che una delle questioni di cui ho conversato con il Presidente è precisamente questa della salute e dell'educazione: come possiamo anche lavorare insieme, dove è possibile, per migliorare i servizi che lo Stato, nel caso dell'Angola, offre soprattutto al popolo: la costruzione di nuovi ospedali, nuove strutture. Un impegno forte per il bene del popolo. Questo è veramente importante. Credo che la Chiesa abbia la responsabilità, con la testimonianza, con la parola e anche con una predicazione, un annuncio coraggioso della Parola di Dio, di riconoscere i diritti di tutti e aiutare in questo senso a promuovere i diritti universali.

Mauro Romeo, dell'Agenzia di stampa angolana, ha ricordato come il Paese abbia perso il

proprio cardinale (Alexandre do Nascimento, spentosi il 28 settembre 2024) e il popolo sia in attesa di un altro. «Quando sarà?», ha domandato.

Questa è la domanda che molti vogliono fare! Non è deciso ancora quando ci sarà la creazione di nuovi Cardinali. Bisogna vedere un po' la questione a un livello globale. Speriamo che per l'Africa e anche magari per l'Angola nel futuro, non dico prossimo, un po' più lontano, però si potrà considerare la nomina, la creazione di un nuovo Cardinale anche per l'Angola. Grazie.

Cornelio Bento, della Radio cattolica angolana ha evidenziato come la Chiesa sia cresciuta molto anche per numero di fedeli e come si avverta che le strutture siano sempre più insufficienti per assisterli. Perciò ha chiesto se ci sarà la creazione di nuove diocesi.

Bene, è sempre una gioia vedere i luoghi nel mondo dove la Chiesa sta crescendo. E sappiamo tutti che ci sono altri luoghi del mondo dove succede il contrario. Quindi c'è qui una chiamata all'evangelizzazione, a continuare ad annunciare il Vangelo e cercare di invitare altri, non nel proselitismo, come diceva tante volte il Papa Francesco, ma per la bellezza, l'attrazione della fede. La gioia dei credenti è uno dei migliori annunci della fede, del Vangelo. E quindi è vero che in Angola la Chiesa sta crescendo. Con il lavoro dei Vescovi stessi, che possono fare la proposta, con la collaborazione del Nunzio Apostolico, possiamo vedere concretamente dove sarebbe importante creare nuove diocesi per il bene del popolo, per avere questa possibilità di più vescovi con più vicinanza come pastori con il popolo. Grazie.

Bene. Buon volo, buon viaggio! Tanti auguri a tutti!



riopinta, perfetto mosaico delle tradizioni e culture guineane. Già dall'aeroporto si intuiva che la popolazione della città, sulla costa settentrionale dell'isola di Bioko, aveva deciso di non voler essere da meno dei

CON LE AUTORITÀ, LA SOCIETÀ CIVILE E IL CORPO DIPLOMATICO

In Guinea Equatoriale, ultima tappa del suo viaggio nel continente africano, Leone XIV è giunto stamane, martedì 21 aprile, alle 11:31 locali. Dopo la cerimonia di benvenuto presso l'aeroporto internazionale di Malabo, alla presenza del presidente della Repubblica Teodoro Obiang Nguema Mbasogo, il Papa si è diretto in automobile al Palazzo presidenziale per la visita di cortesia al capo dello Stato. Nella hall dello stesso edificio ha successivamente incontrato le autorità, i rappresentanti della società civile e il corpo diplomatico, quindi ha firmato il libro d'onore: «Possa la luce del Vangelo, giunta in Guinea Equatoriale 170 anni fa, guidare sempre il cammino del suo popolo nella giustizia e nella pace», ha scritto in spagnolo. E questa è la traduzione del discorso pronunciato durante l'incontro.

Signor Presidente, distinte Autorità e membri del Corpo Diplomatico, Signore e Signori!

Vi saluto cordialmente, grato per la vostra accoglienza e per le parole che mi sono state rivolte. Sono felice di essere qui a visitare l'amato popolo della Guinea Equatoriale. Visitando il Paese, il Santo Papa Giovanni Paolo II definì, Signor Presidente, la Sua persona come «il centro simbolico al quale convergono le vive aspirazioni di un popolo per l'instaurazione di un clima sociale di autentica libertà, di giustizia, di rispetto e promozione dei diritti di ciascuna persona o gruppo, e di migliori condizioni di vita, che permettano a tutti di realizzarsi come uomini e come figli di Dio» (S. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Presidente della Guinea Equatoriale*, Malabo). Sono parole che rimangono attuali e che interrogano chiunque sia investito di responsabilità pubbliche. D'altra parte, «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 1). Queste espressioni della Costituzione *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II esprimono al meglio le ragioni e i sentimenti che mi conducono a voi, per confermare nella fede e consolare il popolo di questo Paese in rapida trasformazione. Come nel cuore di Dio, infatti, così nel cuore della Chiesa risuona l'eco di quanto avviene quaggiù, fra milioni di uomini e donne per i quali il nostro Signore Gesù Cristo ha dato la vita.

Voi sapete che Sant'Agostino leggeva gli avvenimenti e la storia secondo il modello di due città: quella di Dio, eterna, caratterizzata dal suo

A Malabo nel Palazzo presidenziale il Pontefice ricorda la scelta del Paese di dotarsi di una nuova capitale con un nome impegnativo

La Città di Dio è città della pace

Il proliferare dei conflitti armati ha tra le cause la colonizzazione dei giacimenti senza riguardo all'autodeterminazione dei popoli



amore incondizionato (*amor Dei*), unito all'amore del prossimo, specialmente dei poveri; e quella terrena, luogo di dimora provvisorio, in cui l'uomo e la donna vivono fino alla morte. In questa prospettiva, le due città esistono assieme fino alla fine dei tempi (cfr. *De civitate Dei*, 19, 14) e ogni essere umano nelle sue decisioni manifesta, giorno per giorno, a quale di esse vuole appartenere.

So che avete intrapreso l'imponente progetto di costruire una città, che da pochi mesi è la nuova capitale del vostro Paese. Avete voluto chiamarla con un nome in cui sembra risuonare quello della Gerusalemme biblica, *Ciudad de la Paz*. Possa una tale decisione interrogare ogni coscienza su quale città voglia servire! Come ho avuto modo di ricordare al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, per il grande padre Agostino la città terrena è incentrata sull'amore orgoglioso di sé (*amor sui*), sulla brama di potere e di gloria mondani che portano alla distruzione.

Diversamente, Agostino ritiene che i cristiani siano chiamati da Dio ad abitare nella città terrena con il cuore e la mente rivolti alla città celeste, la loro vera patria. È la città verso cui Abramo «partì senza sapere dove andava. Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso» (*Eb* 11, 8-10). Ogni essere umano può apprezzare l'antichissima consapevolezza di vivere sulla terra come di passaggio. È fondamentale che avverta la differenza fra ciò che dura e ciò che passa, conservandosi libero dall'ingiusta ricchezza e dall'illusione del dominio. In particolare, «il cristiano, vivendo nella città terre-

na, non è estraneo al mondo politico, e cerca di applicare l'etica cristiana, ispirata alle Scritture, al governo civile. La Città di Dio non propone un programma politico ma offre preziose riflessioni su questioni fondamentali della vita sociale e politica» (*Discorso al Corpo Diplomatico*, 9 gennaio 2026).

Oggi la Dottrina sociale della Chiesa rappresenta un aiuto per chiunque voglia affrontare le «cose nuove» che destabilizzano il pianeta e la convivenza umana, cercando prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia. Questo è parte fondamentale della missione della Chiesa: contribuire alla formazione delle coscienze, mediante l'annuncio del Vangelo, l'offerta di criteri morali e di autentici principi etici, nel rispetto della libertà di ogni individuo e dell'autonomia dei popoli e dei loro governi. L'obiettivo della Dottrina sociale è educare ad affrontare i problemi, che sono sempre diversi, perché ogni generazione è nuova, con nuove sfide, nuovi sogni, nuove domande.

In particolare, davanti a noi si stagliano questioni che scuotono le fondamenta dell'esperienza umana. Come ho avuto modo di sottolineare, paragonando i nostri tempi a quelli in cui Papa Leone XIII promulgò la *Rerum novarum*, oggi «l'esclusione è il nuovo volto dell'ingiustizia sociale. Il divario tra una «piccola minoranza» – l'1% della popolazione – e la stragrande maggioranza si è ampliato in modo drammatico. [...] Quando parliamo di esclusione, ci troviamo anche di fronte a un paradosso. La mancanza di terra, cibo, alloggio e

lavoro dignitoso coesiste con l'accesso alle nuove tecnologie che si diffondono ovunque attraverso i mercati globalizzati. I telefoni cellulari, i *social network* e persino l'intelligenza artificiale sono alla portata di milioni di persone, compresi i poveri» (*Discorso ai Movimenti popolari*, 23 ottobre 2025). Di conseguenza, è compito inderogabile delle Autorità civili e della buona politica rimuovere gli ostacoli allo sviluppo umano integrale, del quale la destinazione universale dei beni e la solidarietà sono principi fondamentali.

Non si può nascondere, ad esempio, che la rapidissima evoluzione tecnologica cui stiamo assistendo ha accelerato una speculazione connessa al bisogno di materie prime, che sembra far dimenticare esigenze fondamentali come la salvaguardia del creato, i diritti delle comunità locali, la dignità del lavoro, la tutela della salute pubblica. In proposito, faccio mio l'appello di Papa Francesco, che proprio un anno fa lasciava questo mondo: «Oggi dobbiamo dire no a un'economia dell'esclusione e della inequità. Questa economia uccide» (FRANCESCO, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 53). È infatti ancora più evidente oggi, rispetto ad alcuni anni fa, che la proliferazione dei conflitti armati ha tra i suoi principali moventi

la colonizzazione di giacimenti petroliferi e minerali, senza riguardo al diritto internazionale e all'autodeterminazione dei popoli.

Le stesse nuove tecnologie appaiono concepite e utilizzate principalmente a scopi bellici e in cornici di significativo che non lasciano intendere una crescita di opportunità per tutti. Al contrario, senza un cambio di passo nell'assunzione di responsabilità politica e senza rispetto delle istituzioni e degli accordi internazionali, il destino dell'umanità rischia di venire tragicamente compromesso. Dio non vuole questo. Il suo Nome santo non può essere profanato dalla volontà di dominio, dalla prepotenza e dalla discriminazione: soprattutto, mai dev'essere invocato per giustificare scelte e azioni di morte. Il vostro Paese non esiti a verificare le proprie traiettorie di sviluppo e le positive opportunità di collocarsi sulla scena internazionale a servizio del diritto e della giustizia.

Il vostro è un Paese giovane! Sono certo, dunque, che nella Chiesa troverete aiuto per la formazione di coscienze libere e responsabili, con cui andare insieme verso il futuro. In un mondo ferito dalla prepotenza, i popoli hanno fame e sete di giustizia. Bisogna stimare chi crede nella pace e osare politiche controcorrente, con al centro il bene comune. Urge il coraggio di visioni nuove e di un patto educativo che dia ai giovani spazio e fiducia. La città di Dio, città della pace, va accolta infatti come un dono che viene dall'alto e a cui volgere il desiderio e ogni nostra risorsa. È una promessa e un compito. I suoi abitanti «forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci» (*Is* 2, 4) e, asciugata ogni lacrima, parteciperanno al banchetto non più riservato a un'élite, perché grasse vivande, vini eccellenti, cibi succulenti (cfr. *Is* 25, 6) saranno condivisi fra tutti.

Signor Presidente, Signore e Signori, camminiamo insieme, con saggezza e speranza, verso la Città di Dio, che è città della pace. Grazie!

Il saluto del presidente della Repubblica

Una visita storica che rafforzerà la fede del Paese

La visita di Leone XIV «rafforzerà la fede cristiana» della Guinea Equatoriale, così come avvenne 44 anni fa, nel 1982, quando san Giovanni Paolo II si recò nel Paese africano. Con queste parole il presidente Teodoro Obiang Nguema Mbasogo ha accolto Papa Prevost, dandogli il benvenuto all'inizio dell'incontro nel Palazzo presidenziale con le autorità, la società civile e il corpo diplomatico, svoltosi nella tarda mattinata di oggi, 21 aprile.

Accogliere il Vescovo di Roma, ha proseguito il capo dello Stato parlando in spagnolo, è «un privilegio speciale», nonché un motivo di «profonda gioia» e di «orgoglio».

Esprimendo, quindi, il desiderio che Leone XIV possa sentirsi «a casa propria» in Guinea Equatoriale, il capo dello Stato ha evidenziato il

clima di «pace, prosperità e progresso» che regna nella Nazione, evangelizzata oltre 170 anni fa e in cui «più del 90 per cento della popolazione è cattolica».

«Ci sentiamo immensamente grati che Lei abbia scelto il nostro umile Paese nel suo primo viaggio apostolico e pastorale nel continente africano – ha osservato ancora –. Le mie parole e quelle del popolo africano non bastano a esprimere tutti i sentimenti di gratitudine che proviamo per questa visita».

Inoltre, definendo «storico» l'arrivo di Leone XIV a Malabo – dopo le tappe in Algeria, Camerun e Angola –, il presidente ha messo in luce la «fede e la devozione cristiana» della popolazione locale: un elemento di rilievo, soprattutto «in un momento in cui la crisi politica ed economica e l'instabilità politica trascendono i confini delle Nazioni in un mondo globalizzato».

Infine, il capo dello Stato ha ribadito la sua gratitudine al Papa «per aver custodito nel suo cuore uno spazio di amore e di carità per la Repubblica della Guinea Equatoriale».



Leone XIV pellegrino nel Continente africano

Il viaggio che rivela il pontificato

CONTINUA DA PAGINA 1

sul volo appena decollato che lo stava portando ad Algeri: quello in Africa «doveva essere il primo viaggio del pontificato». «Già l'anno scorso, nel mese di maggio, avevo detto il primo viaggio vorrei farlo in Africa». Dunque appena eletto, Leone XIV aveva espresso ai suoi collaboratori questo specifico desiderio, che poi non si è potuto realizzare per motivi logistici ma che la dice lunga sul modo in cui il primo Papa nato negli Stati Uniti concepisce la sua missione. Non bisogna infatti dimenticare un dato fondamentale della biografia di Robert Francis Prevost: l'essere un religioso missionario, caratteristica più unica che rara nella storia degli ultimi secoli del papato.

Leone è stato per molti anni missionario e parroco in Perù e poi vi è tornato a fare il vescovo, per volere di Papa Francesco. È alla luce di questa vocazione che si può leggere il desiderio del primo viaggio in Africa e quanto sta accadendo in questi giorni, con il Papa sorridente e a suo agio mentre segue i canti ritmati e le danze tradizionali che accompagnano le celebrazioni eucaristiche; mentre si dedica all'incontro e all'abbraccio dei più piccoli, mentre trascorre molto tempo a stringere mani e a salutare. Ma soprattutto mentre parla della novità del Vangelo che incontra le culture e i popoli, diventan-

do forza propulsiva di pace e di cambiamento.

Lo si è visto a Bamenda, in Camerun, dove il Vescovo di Roma è giunto per sostenere la costruzione della pace e della convivenza in un contesto drammaticamente segnato dalla guerra civile. Oppure a Yaoundé, quando rivolgendosi al mondo universitario ha parlato dell'importanza di «formare coscienze libere e santamente inquiete» come «condizione affinché la fede cristiana appaia come una proposta pienamente umana, capace di trasformare la vita dei singoli e della società, di inescare cambiamenti profetici rispetto ai drammi e alle povertà del nostro tempo».

Non è un caso che Leone XIV abbia indicato la ripresa e l'approfondimento dell'esortazione apostolica di Francesco, *Evangelii gaudium*, come programma di lavoro per il prossimo concistoro. Quel documento programmatico del predecessore, del quale proprio oggi ricorre il primo anniversario della scomparsa, viene nuovamente suggerito alla Chiesa perché rende evidente ciò in cui consiste la missione: il *kerygma*, cioè l'annuncio dell'essenziale della fede, il volto di una Chiesa che sa essere vicina a chi soffre condividendo i drammi dell'umanità, l'impegno per la trasformazione della società in senso più umano e più giusto. Una Chiesa, lo abbiamo letto nell'esortazione *Dilexi te*, che riconosce l'amore per i poveri come parte



essenziale dell'annuncio cristiano, perché «il contatto con chi non ha potere e grandezza è un modo fondamentale di incontro con il Signore della storia».

L'insistenza sulla pace, sul ritorno al negoziato e sul rispetto del diritto internazionale – interventi che hanno suscitato le reazioni degli ultimi giorni – s'inscrivono in questo contesto. E contribuiscono a chiarire ancora una volta quale sia la natura del servizio della Chiesa e in particolare del Successore di Pietro, che non agisce da politico bensì da pastore. Ma è insito nel suo essere pastore, lungi da ogni riduzione spiritualista e disincarnata, avere a cuore la pace, la giustizia, il dialogo, l'incontro, la costruzione di società più giuste, la prossimità a chi è perseguitato o discriminato, la vicinanza alle vittime innocenti delle guerre, la profezia di chi si preoccupa delle sorti dell'umanità in questa «ora drammatica della storia». (andrea tornielli)

Il volto più bello di una terra dai molti contrasti

CONTINUA DA PAGINA 4

conterranei camerunesi e angolani e, anzi, di far sentire massivamente l'affetto e la gratitudine al Successore di Pietro per aver inserito la Guinea Equatoriale tra le tappe del viaggio apostolico.

Una cerimonia per nulla sobria, ma festante quella infatti all'atterraggio dell'aereo Ita Airways, con il Pontefice accolto dai consueti onori e dal saluto del presidente Teodoro Obiang Nguema Mbasogo. In uniforme bianca una banda musicale ha eseguito marce vivaci e una versione più ritmata dell'inno dello Stato della Città del Vaticano, mentre tanti ragazzi e ragazze in divise colorate restavano sull'attenti al passaggio del Papa. Dietro, gruppi di giovani col cappellino giallo a sventolare bandiere con i colori del Vaticano e del Paese dell'Africa centrale. Fino al complesso che ospita la residenza del capo dello Stato, quindi, un'altra immersione tra le strade guineane, piene di rotonde, dove, a ogni passaggio di ogni vettura e ancor più della papamobile, si elevava un'ola di grida e canti. E balli, naturalmente, specie delle donne – anche quelle più anziane – che elevavano in aria i loro neonati ricciolini nella speranza di una benedizione.

Una volta giunto nel Palazzo presidenziale, Leone XIV ha compiuto la visita di



cortesialità al capo di Stato – tra i più longevi d'Africa – che lo ha accolto con la consorte Constanza Mangue di Obiang. Dopo l'incontro privato e la presentazione della famiglia, si è svolto lo scambio di doni. Da parte del Papa, una formella della medaglia commemorativa del viaggio e una medaglia d'oro del pontificato.

All'esterno la folla non ha minimamente accennato ad

acquietarsi. Gridavano «Papa León, Papa León» ma la vera richiesta è quella di un aiuto, di attenzione, di un barlume di speranza in questo Paese dai profondi contrasti. Una terra con una ricchezza macroeconomica derivante dal petrolio che, tuttavia, non si traduce in benessere per gran parte della popolazione. Tanto che gli abitanti del luogo parlano di una «maledizione delle risorse», cioè di un'economia qua-

si interamente dipendente dal settore estrattivo che rende la Guinea Equatoriale vulnerabile alle oscillazioni del mercato globale. Unito a questo, una povertà assoluta nel 50% della popolazione nonostante la ricchezza mineraria. Il tutto nella cornice di un cattolicesimo diffuso, eredità del legame storico con gli spagnoli che si riflette anche nella lingua. La Guinea Equatoriale è infatti l'unica nazione in Africa a parlare lo spagnolo.

Ed è questa la lingua che Leone XIV usa nei giorni di permanenza qui a Malabo e poi a Mongomo e a Bata. Già lo ha fatto nel suo primo intervento nel Palazzo presidenziale, dinanzi ad autorità politiche e religiose, imprenditori, rappresentanti della società civile e diplomatici, che hanno potuto assistere a una suggestiva proiezione video sulla cupola del salone. Un discorso mirato a mettere in guardia dall'«ingiusta ricchezza» e dall'«illusione del dominio», a denunciare il divario sempre più «drammatico» tra una «piccola minoranza» e la «stragrande maggioranza», e dire no – sulla scia di Papa Francesco, nel giorno del primo anniversario della morte – «ad un'economia dell'esclusione e della inequità». Una «economia che uccide». Parole che incisive in un territorio di sfruttamento e sottosviluppo che, tuttavia, all'arrivo del Papa ha già saputo mostrare il suo volto più bello. (salvatore cernuzio)



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di London (Canada), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Ronald P. Fabbro, C.S.B..

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di London (Canada) Sua Eccellenza Monsignor Daniel J. Michm, trasferendolo dalla Diocesi di Peterborough.

Nomina episcopale in Canada

Daniel J. Michm
vescovo di London

Nato il 27 agosto 1960 a Kitchener, dopo aver studiato Filosofia presso la St. Jerome's University a Waterloo (Ontario) e Teologia presso il Seminario St. Augustine a Toronto, ha ottenuto la licenza in Diritto canonico alla Pontificia Università di San Tommaso a Roma. Ordinato sacerdote il 6 maggio 1989 per la diocesi di Hamilton è stato vicario parrocchiale di St. Francis Xavier a Stoney Creek (1989-1992) e della cattedrale Christ the King ad Hamilton (1992-1994); vicario della stessa cattedrale, difensore del Vincolo nel Tribunale ecclesiastico e parroco di Our Lady of Lourdes ad Hamilton (1998-2004), di St. Ann ad Ancaster (2004-2012), di St. Benedict a Milton e assistente spirituale della St. Thomas More Lawyers' Guild (2012). Nominato vescovo titolare di Gor e ausiliare di Hamilton il 20 febbraio 2013, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 7 maggio successivo. Il 10 marzo 2017 è stato trasferito come ordinario a Peterborough, prendendo possesso della sede residenziale il 19 aprile successivo.

Messa a Casa Santa Marta nell'anniversario della morte di Papa Francesco

«Lo sentiamo ancora vicino»

«Lo sentiamo ancora vicino a noi»: così la comunità di Santa Marta ha ricordato stamane Papa Francesco durante la messa di suffragio a un anno dalla morte. Ha presieduto il rito l'arcivescovo Luigi Travaglino, nunzio apostolico, che ha letto l'omelia preparata per la circostanza dal cardinale Angelo Acerbi, che ha compiuto cento anni nel settembre scorso, elevato alla porpora proprio dal Pontefice argentino dopo un lungo servizio nella diplomazia della Santa Sede.

Con inizio alle ore 7, più o meno nello stesso arco orario in cui Papa Bergoglio è spirato nel Lunedì dell'Angelo dell'anno giubilare 2025, gli ecclesiastici che hanno condiviso con lui la residenza nella Domus Sanctae Marthae si sono ritrovati nella cappella dello Spirito Santo per la concelebrazione eucaristica.

«Non è ora il momento per soffermarci sullo svolgimento della sua vita quotidiana, qui fatta di lavoro e di incontri e di preghiera. Sono sicuro che Papa Francesco si era affezionato

a questa casa e noi lo siamo a Lui. Tale rimane lo spirito della nostra preghiera di suffragio in questo primo anno della Sua dipartita», ha proseguito il presule nella lettura dell'omelia.

Da qui il ricordo del «coraggio apostolico col quale» Francesco «ha affrontato gli anni del suo pontificato anche quando, nonostante le sue limitazioni fisiche, ha voluto compiere la sua missione apostolica fino agli estremi confini della terra».

Da ultimo il pensiero dei presenti è andato alla basilica papale di Santa Maria Maggiore «ove Papa Francesco ha voluto essere sepolto accanto alla cappella di Maria "Salus populi romani", nella quale accorreva prima e dopo ogni viaggio apostolico e che sicuramente lo avrà accolto al termine della sua vita», ha concluso Travaglino. Nel tempio liberiano oggi pomeriggio alle 17 ci sarà la recita del Rosario seguita dalla messa di suffragio presieduta dal cardinale decano Giovanni Battista Re.

Un racconto per immagini del pontificato di Bergoglio

«Todos, todos, todos!»



Inquadra il codice con lo smartphone per vedere il documentario di 27 minuti realizzato da Vatican News, Radio Vaticana e L'Osservatore Romano a un anno dalla morte di Papa Francesco.



Giovedì nuovo round di colloqui anche tra Israele e Libano

Ore di attesa e incertezza per i negoziati tra Usa e Iran

ISLAMABAD, 21. È ancora un clima di incertezza ad accompagnare l'appuntamento a Islamabad del secondo round negoziale tra Stati Uniti e Iran, dopo i colloqui svoltisi l'11 aprile. Secondo fonti pakistane, citate da Al-Arabiya, l'arrivo delle due rappresentanze inviate da Washington e Teheran sarà simultaneo, ma al momento non si hanno informazioni circa «una possibile estensione del cessate-il-fuoco», in scadenza domani. Annunciata per oggi la partenza dagli Usa del vicepresidente, J.D. Vance, assieme agli inviati Steve Witkoff e Jared Kushner. Al contempo, è attesa la presenza in Pakistan nelle prossime ore dei negoziatori iraniani, guidati dal presidente del Parlamento, Mohammad Ghalibaf, anche se i media iraniani ha affermato che finora «nessuna» delegazione iraniana è a Islamabad.

L'amministrazione statunitense ha fatto sapere che «non si farà mettere fretta» per un accordo prima di tale scadenza, dopo la quale comunque sarebbe «altamente improbabile» un'estensione della tregua.

Stessi toni quelli usati da Ghalibaf, che ha ribadito come Teheran non accetti negoziati «all'ombra della minaccia».

Gli ostacoli più immediati alla via diplomatica appaiono le tensioni sullo Stretto di Hormuz, controllato di fatto dall'Iran, e assieme – avrebbe fatto notare, secondo Reuters, il capo dell'esercito pakistano, Asim Munir, con un ruolo di spicco nelle trattative negoziali – il blocco Usa dei porti iraniani. Tanto più che stamani una petroliera iraniana è passata attraverso lo Stretto, nonostante il blocco imposto da-



Cordone di sicurezza a Islamabad in vista degli incontri diplomatici

gli Stati Uniti: stando all'agenzia Tasnim, che ha riportato la notizia, l'imbarcazione dovrebbe raggiungere domani l'isola di Kharg, centro nevralgico dell'industria petrolifera iraniana.

Un nuovo appello a progredire intanto il cessate-il-fuoco «fino a quando non si troverà una soluzione diplomatica» è arrivato dall'Alto rappresentante dell'Unione europea Kaja Kallas, a margine del Consiglio Affari esteri in Lussemburgo, ricordando pure che «la libertà di navigazione non può essere sostituita da schemi a pagamento» e respingendo quindi l'ipotesi di pedaggi per il passaggio nella strategica via d'acqua tra il Golfo e l'Oceano Indiano.

Accanto alle tensioni marittime, il negoziato tra Usa e Iran sarà chiamato a sciogliere in particolare pure i nodi del nucleare e dell'arricchimento dell'uranio.

Sembra invece andare avanti lo sforzo diplomatico tra Beirut e il governo israeliano per il Libano, con un nuovo round di colloqui fissato per giovedì, secondo l'emittente pubblica israeliana Kan. Ma restano le denunce dei media libanesi di violazioni della tregua, circa raid sulle cittadine di Sha-

maa, Qusayr e Deir Siryan contro postazioni Hezbollah nel sud del Paese dei cedri, mentre il ministero della Sanità libanese ha fatto sapere che è salito a quasi 2.400 morti e più di 7.600 feriti il bilancio degli attacchi delle Forze di difesa israeliane (Idf) dal 2 marzo scorso.

La testimonianza del sacerdote maronita Tony Elias: «Scarseggiano acqua, medicine, gasolio»

Nel sud del Libano a rischio gli ultimi tre villaggi cristiani ancora abitati

di FEDERICO PIANA

Tra i 55 villaggi del sud del Libano nei quali l'esercito israeliano sta tirando giù con ruspe e bulldozer gli ultimi edifici pubblici, scuole e abitazioni private rimasti in piedi dopo i feroci bombardamenti delle scorse settimane e che proprio ieri i vertici militari hanno interdetto al ritorno dei residenti fuggiti per salvarsi la vita, ce ne sono ancora tre quasi intatti e abitati. Gli unici in tutta quella fascia di terra che corre lungo il fiume Litani e che i comandanti dell'Idf, le Forze di difesa israeliane, hanno colo-

Il cardinale Pizzaballa condanna quanto accaduto nel villaggio di Dbel La profanazione del Crocifisso è un grave affronto alla fede

GERUSALEMME, 21. Nessuna tolleranza verso il gesto efferato di un soldato delle Idf, le forze di difesa israeliane, ripreso e diventato virale sui social media mentre ripetutamente colpisce con una mazza la testa di una statua di Gesù crocifisso. La profanazione accaduta nel villaggio cristiano di Dbel, nel sud del Libano, ha suscitato la riprovazione e lo sdegno della Comunità internazionale. Profonda indignazione e condanna è stata espressa anche dall'Assemblea degli Ordinari cattolici di Terra Santa (AOCTS) in un comunicato a firma del cardinale Pierbatista Pizzaballa, Patriarca latino di Gerusalemme e presidente dello stesso organismo che riunisce vescovi, eparchi, esarchi e capi religiosi di rito latino, melkita, maronita, armeno, siro-cattolico e caldeo e coordina l'attività pastorale in Israele, Palestina, Giordania e Cipro.

«Questo atto – si legge nel testo – costituisce un grave affronto alla fede cristiana e si aggiunge ad altri episodi segnalati di profanazione di simboli cristiani da parte di soldati dell'Idf nel Sud del Libano». Non solo, «esso rivela inoltre una preoccupante lacuna nella formazione morale e umana, in cui anche la più elementare riverenza per il sacro e per la dignità degli altri è stata gravemente compromessa».

L'Assemblea chiede pertanto «un'azione disciplinare immediata e decisiva, un processo credibile di responsabilizzazione e chiare garanzie che tale condotta non sarà né tollerata né ripetuta».

Il cardinale Pizzaballa ribadisce poi il significato «inattaccabile» della croce, ieri, oggi, domani e sempre e il monito che da quel simbolo arriva in mezzo alle bombe e alle macerie. «Come dichiara san Paolo Apostolo: 'Lungi da me il vantarmi se non nella croce del nostro Signore Gesù Cristo' (Gal 6,14). Per i credenti, la Croce rimane una fonte di dignità, speranza e redenzione, nonché un invito a superare la violenza attraverso l'amore sacrificale. È proprio in questa luce che la Chiesa continua a proclamare che la vera pace non può nascere dalla violenza, ma deve rimanere, secondo le parole di Papa Leone XIV, disarmata. Una pace che invita a rimettere la spada nel fodero».

Da qui anche un nuovo appello alla cessazione della guerra in Medio Oriente, regione flagellata e distrutta da un conflitto disumano «e si intraprenda un percorso in cui la pace si manifesti attraverso la moderazione, il dialogo, la responsabilità e il rispetto per il sacro e per ogni vita umana».

a quando?». Fino a quando dureranno le derrate alimentari di riso e farina che nei tre villaggi ancora garantiscono la



L'accoglienza degli abitanti di Rmeish al nunzio apostolico, l'arcivescovo Borgia, lo scorso 16 marzo

sopravvivenza? Fino a quando i pochi negozi ancora aperti potranno continuare a purificare l'acqua piovana per renderla potabile?

Ma, soprattutto, quanto tempo ci vorrà per rendere efficace una vera tregua, un vero cessate-il fuoco che sia propeedeutico alla pace? «Io – susurrò il vice parroco maronita – ho 43 anni e nella mia vita ho già vissuto almeno quattro guerre. E quasi tutte nel sud del Libano. La nostra gente ora vuole che chi comanda,

anche nella nostra nazione, capisca che il tempo delle armi ormai è scaduto».

Padre Elias si sofferma con sofferenza anche sulla condizione dei musulmani sciiti che, una volta scattato il cessate-il-fuoco, pensavano di poter far ritorno ai loro villaggi bombardati: «Hanno cercato di rientrare nelle proprie case ma tutto ciò che si sono trovati davanti sono state zone deserte come centinaia di campi da calcio». Ad esempio, il centro abitato di Aytal Al Chaab, che si trova a pochi passi da Rmeish, ormai non esiste più, è stato completamente raso al suolo: «È successo prima della tregua: non so se lo hanno tirato giù con le bombe o con le ruspe. So solo una cosa: non è rimasta pietra su pietra». Osservare impotente questo cumulo di macerie bloccato nel suo villaggio gli fa salire alle labbra un appello che rivolge anche a Hezbollah: «Consegnate le armi, lasciate che sia solo l'esercito libanese a controllare il territorio. Oggi al sud quasi tutti i villaggi sono stati distrutti. A cosa sono servite le vostre armi? Lo ripeto: adesso è il momento del dialogo, l'ora della pace».

La Santa Sede alla Conferenza regionale per il Medio Oriente

La pace è indispensabile per sradicare la fame

La Santa Sede è preoccupata per le numerose crisi che affliggono gli abitanti di questa regione, con ripercussioni significative sui sistemi agroalimentari. Preoccupazione, in particolare, per i conflitti e i fenomeni climatici estremi che fanno precipitare un numero crescente di persone nella povertà, nella fame e nell'insicurezza alimentare. È quanto ha detto monsignor Fernando Chica Arellano, Osservatore permanente della Santa Sede presso la Fao, l'Ifad e il Pam, nel corso 38ª sessione della Conferenza regionale per il Medio Oriente (Nerc). All'ordine del giorno, «Misure strategiche da adottare di fronte agli shock sistemici che colpiscono i sistemi agroalimentari nel contesto del conflitto in corso».

Per monsignor Chica Arellano, «l'aumento dei costi dell'energia e dei fertilizzanti, unito alle incertezze della catena di approvvigionamento, fa lievitare i costi di produzione e alimenta la variabilità dei prezzi dei prodotti alimentari, in particolare nei paesi vulnerabili e dipendenti dalle importazioni. L'escalation dell'attuale conflitto in Medio Oriente», secondo l'Osservatore permanente della Santa Sede, «avrà inoltre conseguenze oltre i confini e aggraverà ulteriormente la fame nel mondo e tra le popolazioni più vulnerabili. È quindi urgente mette-

re in atto una risposta politica coordinata e su più livelli per gestire le crisi che stiamo attraversando, proteggendo le popolazioni e rafforzando la resilienza a lungo termine».

Monsignor Chica Arellano ha precisato che: «Si tratta in particolare di impedire che perturbazioni localizzate si trasformino in crisi economiche e umanitarie di più ampia portata. In questo contesto, è necessario adottare misure immediate volte a stabilizzare le catene di approvvigionamento e strategie a più lungo termine incentrate sulla resilienza di un'agricoltura nazionale sostenibile, sulle energie rinnovabili e sugli adeguamenti strutturali, al fine di preservare la sicurezza energetica e alimentare mondiale».

L'Osservatore permanente ha ricordato, inoltre, che di fronte ai numerosi fattori di instabilità che aggravano la povertà e l'insicurezza alimentare, Papa Leone XIV non ha mai smesso di invocare la pace. «La fine delle divisioni e delle ostilità è indispensabile affinché si aprano vie di pace fondate su un dialogo sincero e sul rispetto della dignità di ogni persona umana» ha rilevato, aggiungendo che «La sfida consiste anche nell'alleviare le sofferenze di popolazioni che, pur essendo innocenti, diventano tragicamente vittime di conflitti provocati da altri».

L'invito a pregare per una pace giusta Il cardinale Marengo alla guida dell'episcopato dell'Asia Centrale

TASHKENT, 21. Il cardinale Giorgio Marengo, Prefetto apostolico di Ulaanbaatar, è il nuovo presidente della Conferenza episcopale dell'Asia Centrale. Il porporato è stato eletto nel corso della V assemblea plenaria svoltasi, nei giorni scorsi, a Tashkent, in Uzbekistan.

Durante le sessioni, i vescovi hanno scambiato esperienze di ministero pastorale, esposto le urgenze affrontate dalle diverse Chiese locali e «condiviso le gioie e le speranze dei fedeli, sostenendosi a vicenda nell'unità e nella responsabilità per la missione loro affidata». Infine, hanno offerto anche «ferventi preghiere al Signore per il dono della pace per tutta l'umanità».

Dietro le tensioni commerciali tra Ecuador e Colombia

Sicurezza ai confini e nuove alleanze nelle Americhe

di GIADA AQUILINO

Girano anche e non solo attorno alla questione della sicurezza nella zona di confine tra Ecuador e Colombia le recenti tensioni commerciali tra i due Paesi latinoamericani. Nei giorni scorsi, Quito ha annunciato l'intenzione di aumentare, a partire da maggio, i dazi sulle importazioni dalla Colombia al 100%, accusando Bogotá della mancata attuazione di misure concrete sulle zone di frontiera, direttrici lungo le quali operano diversi cartelli di narcotrafficienti.

La disputa commerciale è iniziata a gennaio, quando il governo del presidente ecuadoriano Daniel Noboa ha imposto un dazio del 30% sulle importazioni dal Paese confinante. Il governo di Gustavo Petro ha risposto con una misura simile, sospendendo al contempo la vendita di energia elettrica all'Ecuador. Ai primi di aprile, poi, il ministero del Commercio colombiano ha annunciato un aumento dei dazi sulle importazioni dall'Ecuador dal 30 al 100%, anche se poi Bogotá ha dichiarato di non voler dare seguito alla misura.

«La "guerra commerciale" tra i due Paesi della Comunità andina è iniziata col presidente dell'Ecuador, Noboa, che ha imposto dazi al 30% sulle importazioni dalla Colombia: l'argomento è stato proprio quello di una mancanza di azioni ferme in materia di sicurezza» e di un impegno deciso «sia contro il narcotraffico sia contro un'altra attività molto diffusa alla frontiera tra i due Paesi, le miniere illegali», evidenzia Tiziana Bertaccini, docente di Storia e istituzioni delle Americhe all'università di Torino.

D'altra parte, le frontiere in quel quadrante di mondo «sono spesso una zona grigia in cui lo Stato è poco presente e dove proliferano attività illecite»: il riferimento, spiega, è anche alla «triplice frontiera tra Argentina, Brasile e Paraguay, che è un hub molto consistente di traffici illegali». Per quanto riguarda quello tra Ecu-



Il ponte San Miguel alla frontiera tra Ecuador e Colombia

dor e Colombia, specifica poi, si tratta di un confine percorso da «corridoi di transito della cocaina, fra i più importanti al mondo, in cui si scontrano fazioni criminali colombiane ed ecuadoriane per cercare di accaparrarsi una fetta del traffico di droga, oltre al discorso dell'estrazione illegale dell'oro, del contrabbando di merci, del traffico di carburanti, della tratta di esseri umani».

In tale contesto, ricostruisce la docente dell'università di Torino, «Noboa ha accusato il governo colombiano di non controllare le proprie frontiere e di permettere a quelli che vengono definiti "narcoterroristi" di nascondersi e poi infiltrarsi in Ecuador». Bertaccini evidenzia inoltre «la chiusura di alcuni passi alla frontiera, come San Miguel, e l'aumento della tariffa per il trasporto del crudo colombiano nell'oleodotto Transecuadoriano, che è passata da 3 a circa 30 dollari al barile».

Dal 2024 l'Ecuador vive in uno stato di conflitto armato interno, dichiarato dal presidente per intensificare la lotta contro le bande criminali. Tuttavia il 2025 si è chiuso con un record di omicidi per il Paese sudamericano, con circa 9.300 casi, in base ai dati ufficiali. «Secondo le inchieste di *Insight crime*, su rapporti del 2024, l'E-

cuador si posiziona come il Paese più violento dell'America Latina», riferisce l'analista, anche se «storicamente era stato risparmiato dalla quella violenza così forte come c'era stata nella vicina Colombia. Però — fa notare ancora — col tempo e con l'aumento della produzione di cocaina, anche nel momento del Covid in cui per la grande difficoltà di movimento si erano cercati nuovi siti per raffinare e stoccare la droga, pure l'Ecuador è diventato terreno fertile per l'espandersi di queste attività criminali», nel quadro delle rotte del Pacifico e dei confini sia con la Colombia sia con il Perù, tra i principali produttori mondiali di cocaina assieme alla Bolivia.

«Anche le carceri sono divenute il fulcro di operazioni legate ai gruppi di narcotrafficienti e, quando è arrivato al potere, Noboa ha annunciato lo stato di "emergenza" e ha cercato la cooperazione con gli Stati Uniti, guardando peraltro al "modello" di Nayib Bukele in El Salvador».

In uno scenario in cui «Ecuador e Colombia appaiono comunque su due posizioni diverse, con Noboa che è parte delle destre e Petro delle sinistre» latinoamericane, alla vigilia delle presidenziali in Colombia, col primo turno elettorale fissato per il prossimo 31 maggio, Bertaccini ricorda inoltre quanto annunciato da Quito, all'inizio di marzo, circa l'intensificazione della lotta contro i narcos e la criminalità organizzata tramite «operazioni congiunte» condotte con gli Stati Uniti. Una misura giunta, osserva, dopo gli incontri di Noboa con i vertici del Comando militare Usa per l'America Latina e i Caraibi (Southcom) e alla vigilia della prima riunione, il 7 marzo a Miami, in Florida, dello *Shield of the Americas*, lo scudo delle Americhe, in occasione della quale Donald Trump ha annunciato una nuova coalizione regionale per combattere i gruppi di narcotrafficienti e i cartelli criminali attivi nell'area.

I dati delle istituzioni internazionali segnalano il ritorno della crescita, ma permangono forti disegualianze

La "zona grigia" dell'economia dell'America Latina

di MATTEO FRASCADORE

«Nel 2026 l'economia dell'America Latina e dei Caraibi registrerà una crescita di poco superiore al 2 per cento». È quanto emerge dai più recenti report elaborati da tre fonti autorevoli: Fondo Monetario Internazionale (2,2%), Banca Mondiale (2,3%) e Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (2,3%). Un dato che si avvicina alle stime pre-pandemiche e che, come già nel 2025, sembrerebbe suggerire una prospettiva di moderato ottimismo. Eppure, questa lettura rischia di essere parziale: la regione continua, infatti, a muoversi all'interno di una "zona grigia", sospesa tra stabilità e difficoltà strutturali. Non certamente in recessione, ma neanche in una condizione di sviluppo diffuso.

La previsione di crescita non incide sui principali nodi irrisolti del continente, a partire dalla povertà e dalle profonde disegualianze, né sembra destinata a tradursi in un significativo aumento delle opportunità lavorative. In altre parole, la svolta economica appare ancora lontana, nonostante l'America Latina stia progressivamente acquisendo una propria centralità nello scenario globale, spesso però non pienamente riconosciuta. In un contesto globale segnato

da tensioni geopolitiche, instabilità energetica e riorganizzazione delle catene produttive, l'America Latina si sta affermando come uno spazio strategico per l'approvvigionamento di risorse essenziali. Dall'energia alle materie prime, fino alla produzione agricola su larga scala, il continente rappresenta oggi una delle aree più rilevanti per garantire sicurezza e continuità ai mercati globali.

Questa centralità che pian piano sta prendendo forma, si manifesta lungo tre direttrici principali. Da un lato, la disponibilità di risorse energetiche e minerarie — dal petrolio al litio — colloca diversi paesi latinoamericani al centro della transizione energetica e delle nuove filiere industriali. Da un altro, la capacità produttiva nel settore agroalimentare rende la regione un attore fondamentale per la sicurezza alimentare globale, in un'epoca segnata da shock climatici e interruzioni delle catene di approvvigionamento. Infine, la progressiva riconfigurazione della produzione mondiale, con fenomeni come il nearshoring (strategia aziendale che consiste nel trasferire attività produttive, servizi o processi in Paesi geograficamente vicini o limitrofi al proprio mercato principale), sta riportando l'attenzione su alcune economie dell'area come al-

ternative strategiche ai tradizionali poli asiatici.

Eppure, questa rilevanza non si traduce in una fase di sviluppo diffuso. Piuttosto, ciò che emerge è una condizione di stagnazione economica: la regione non attraversa una crisi acuta, ma nemmeno riesce a imboccare un percorso di crescita strutturale. I dati macroeconomici restituiscono un'immagine di relativa stabilità, ma dietro questa superficie persistono fragilità profonde che impediscono alla crescita di consolidarsi e di produrre effetti continui e duraturi. In questo senso, la stabilità rischia di trasformarsi in immobilismo, segnando una continuità con dinamiche già osservate negli anni precedenti.

A ciò si aggiunge un elemento storico che continua a ridefinirsi senza mai scomparire del tutto: la dipendenza dalle grandi potenze economiche. Nel contesto attuale, caratterizzato dalla competizione tra Stati Uniti, Cina ed Ue, l'America Latina si trova nuovamente al centro di interessi esterni spesso divergenti. Il rischio è che la rinnovata centralità dell'America Latina si traduca ancora una volta in una funzione prevalentemente strumentale all'interno dell'economia globale, senza un corrispondente rafforzamento delle sue dinamiche interne.

DAL MONDO

Naufragi nel Mediterraneo al largo della Libia e della Spagna: almeno trenta morti

Almeno 27 persone, ma si teme che possano essere molte di più, sono morte in due naufragi verificatisi al largo della Libia tra venerdì e sabato scorsi, ennesime tragedie lungo una delle rotte migratorie più pericolose del Mediterraneo. Nelle stesse ore, un altro episodio drammatico si è verificato al largo di Cartagena, in Spagna, dove un barcone in difficoltà è stato individuato dalle autorità. A bordo sono stati trovati tre corpi senza vita, mentre due persone sono state trattate in salvo. Le tragedie, avvenute a distanza di centinaia di chilometri, riportano al centro dell'attenzione il tema delle migrazioni via mare e della sicurezza lungo queste rotte.

Aumentano le vittime della tratta costrette ad attività criminali

L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) segnala che le vittime della tratta, costrette ad attività criminali, sono passate da circa l'1 per cento nel 2018 al 17 per cento nel 2024, anche se la maggior parte degli Stati partecipanti non segnala i casi. La maggior parte delle vittime, costrette a commettere traffico di droga, furto, frode o anche reati violenti, sono bambini e giovani adulti sotto i 25 anni. Le tecnologie digitali accelerano questo sfruttamento: le reti criminali reclutano le vittime online, utilizzano comunicazioni criptate e riciclano profitti illeciti tramite asset virtuali.

Ucraina: due morti e diversi feriti negli attacchi russi su Nikopol

Le forze armate russe hanno attaccato con droni la città industriale di Nikopol, nella regione centro-orientale di Dnipropetrovsk, provocando la morte di due donne e diversi feriti. Presa di mira anche la città di Bohodukhiv, nella regione orientale di Kharkiv. L'attacco ha provocato almeno sei feriti. A Nizhyn, nella regione settentrionale di Chernihiv, una ulteriore offensiva russa con i droni ha lasciato circa 54.000 persone senza elettricità. La città di Nizhyn, importante snodo ferroviario, è stata attaccata numerose volte negli ultimi mesi.

Striscia di Gaza: cinque palestinesi uccisi in raid aerei da parte dell'esercito israeliano

Cinque palestinesi sono stati uccisi e altri sono rimasti feriti in raid aerei israeliani avvenuti nella notte in diverse aree della Striscia di Gaza. Secondo una fonte medica dell'ospedale Nasser, tre persone sono morte a ovest di Khan Yunis, mentre una vittima è stata registrata nel campo profughi di Bureij, nel centro del territorio, e un'altra a Gaza City. Nonostante il cessate-il-fuoco del 10 ottobre scorso, l'enclave rimane teatro di violenze quotidiane, con l'esercito israeliano e Hamas che si accusano reciprocamente di violare la tregua. Stando ai responsabili sanitari della Striscia, il numero delle vittime palestinesi dall'annuncio dell'accordo è di oltre 770.

Colombia: tre soldati uccisi in un agguato

L'esercito colombiano ha confermato la morte di tre soldati e il ferimento di altri due a seguito di un attacco con droni effettuato da dissidenti del gruppo noto come Comandos de Frontera. L'agguato, si precisa, è avvenuto in una zona rurale del comune di Ipiales, nel dipartimento di Nariño, al confine con l'Ecuador, mentre i soldati conducevano un'operazione contro gruppi armati illegali in quella regione del dipartimento. L'esercito colombiano ha denunciato l'utilizzo di armi non convenzionali e ha annunciato che presenterà denuncia alle autorità competenti per la violazione dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario.

Etiopia: il Tigray ripristina il parlamento regionale

In Etiopia il Fronte popolare di liberazione del Tigray (Tplf) ha annunciato di voler ripristinare il Parlamento regionale, la cui elezione fu uno dei fattori scatenanti della guerra civile che tra il 2020 e il 2022 ha provocato almeno 600.000 vittime. Attualmente, il Tigray è governato in base all'accordo di pace siglato a Pretoria con il Governo di Addis Abeba, che ha istituito una amministrazione provvisoria e ha sospeso l'Assemblea regionale. Il tentativo del Tplf di riattivare il Parlamento regionale suscita forti preoccupazioni perché rischia di inasprire le tensioni con le Autorità federali.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabileMaurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazioneServizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.vaServizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.vaServizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.vaServizio religioso:
redazione.religione.or@spc.vaSegreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.vaServizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.vaTipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.itvia Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.vaPer la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.vaNecrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

21 aprile 2026 – Primo anniversario della morte di Papa Francesco

Mattarella: affetto e gratitudine

CONTINUA DA PAGINA 1

ha voluto farsi prossimo, nelle periferie, negli incontri con i giovani, nella vicinanza alle realtà del volontariato e dell'accoglienza, nell'attenzione costante alle ferite sociali e alle marginalità.

Nei confronti della Repubblica e delle sue istituzioni ha manifestato una costante vicinanza, valorizzando il legame storico tra Santa Sede e Italia e non facendo mai mancare – specialmente nei momenti più difficili, come durante la pandemia – il suo conforto.

La sua preghiera sul sagrato della Basilica, in una piazza San Pietro deserta, è stata, per il mondo intero, voce dell'umanità.

Conservo come patrimonio prezioso il ricordo dei rapporti intrattenuti, sobri e profondi, nella consapevolezza della distinzione dei rispettivi ruoli.

Nel dialogo istituzionale, negli incontri ufficiali, nelle occasioni di visita privata o al margine di celebrazioni reli-

giose, si è trattato, per me, di un costante recepire la chiarezza e il calore della sua premura per la promozione della pace, per la condanna di ogni violenza, per la cura del bene comune, per la tutela dei diritti di ciascuno.

Francesco aveva acuta capacità di individuare i problemi, i punti di rottura, i rischi di divisione, il dono di guardare lontano – come è caratteristica del Magistero pontificio – oltre l'orizzonte limitato del contingente.

Da leader religioso e morale ha fatto sentire nel mondo il suo Magistero e la sua influenza, incoraggiando a non cedere all'indifferenza e alla disperazione, a rafforzare la coesione sociale, a esercitare l'arte paziente del dialogo e del confronto.

Papa Francesco ha saputo parlare al mondo con il linguaggio schietto ed essenziale del Vangelo e con la sapienza del conoscitore degli animi e della storia, consapevole e incurante del rischio di apparire utopistico, di porsi contro-

corrente.

Il suo richiamo alla misericordia, l'esortazione a non attendere che l'altro si presenti ma a cercarlo, ad andargli incontro, la sua esortazione alla fraternità, all'interdipendenza dei popoli e degli Stati, alla «cultura dell'incontro», lo hanno reso nel nostro tempo figura di riferimento universale per credenti e non credenti, leader spirituale e morale di grande e ammirevole saggezza.

Davanti alle guerre, alle persecuzioni, alle povertà, alle disuguaglianze, ha chiesto ai popoli e agli Stati di ritrovare appieno la propria umanità, di resistere alla tentazione dell'odio, dello scarto, dello spreco. Li ha esortati a dare voce a chi non ne ha. La sua testimonianza ha sollecitato governi, comunità e singole coscienze a scegliere la via della giustizia, del disarmo morale e materiale, del-



la cooperazione tra i popoli, della protezione dei migranti e dei rifugiati, dell'equità sociale.

Con l'enciclica *Fratelli tutti* ha ricordato all'umanità la consapevolezza di costituire un'unica «famiglia umana», necessariamente coesa, solidale, interdipendente.

Il *Documento sulla Fratellanza Umana per la pace Mondiale e la Convivenza Comune*, sottoscritto nel 2019, ad Abu Dha-

bi, unitamente al Grande Imam di Al-Azar, Ahmad al-Tayyeb, ne rappresenta forte manifestazione, rivolta ai credenti e ai non credenti, a tutte le persone di buona volontà.

Fino alla fine, anche durante la lunga, faticosa malattia, Papa Francesco è stato instancabile portatore del messaggio di pace e di amore. Sentiva su di sé la responsabilità incomprimibile del suo alto magistero e, probabilmente, anche l'acuirsi delle tensioni internazionali che richiesero di allontanare il mondo dagli ideali di pace, accoglienza, comprensione, diritto, dialogo e rispetto reciproco, così come viene ammonito con forza e autorevolezza da Leone XIV.

Oggi, a un anno di distanza dal suo transito, rinnoviamo riconoscenza per l'insegnamento di Francesco che rappresenta un sostegno di speranza per tutti gli uomini di pace. (sergio mattarella)

Quel filo resistente di gioia

In «Padre» di Salvatore Cernuzio

di LUCIO BRUNELLI

Insieme con un drappello di bravi colleghi, Salvatore Cernuzio segue l'attività quotidiana del Papa per conto di «Vatican News» e «L'Osservatore Romano». È il suo mestiere raccontare ciò che dicono e fanno i successori dell'apostolo Pietro. E lo fa molto bene. Seguendo Francesco però è successo che Salvatore diventasse anche amico di Jorge Mario Bergoglio. Così intimo che fu una delle pochissime persone ammesse nella stanza del Papa nei suoi ultimi giorni. Tutto cominciò cinque anni fa, e in realtà a quel tempo Salvatore lavorava ancora per un quotidiano laico, «La Stampa» di Torino.

Inviato sul volo papale per seguire il viaggio in Iraq, ebbe l'impulso di scrivergli una lettera personale che riuscì a consegnargli sull'aereo. A viaggio finito il Papa lo chiamò al telefono e da allora iniziò una frequentazione informale, fatta di conversazioni su temi seri ma anche di tante battute scherzose e tanto affetto del Papa per questo giovane papà, per sua moglie e i loro bambini (Salvatore ha solo 38 anni ma è già padre 4 figli!).

A un anno dalla morte di Francesco, Cernuzio ha voluto raccontare questa amicizia sorprendente e discreta in un libro, *Padre*, edito da Piemme. Lo presenta come «un atto di gratitudine» verso un Papa che gli è diventato, un po', anche padre, appunto. Queste pagine ci mostrano un volto privato di Bergoglio, con una fila emozionante e divertente, insieme, di episodi inediti. Si sentiva libero, il Papa, con Salvatore di commentare persino i video esilaranti dell'ex presidente della regione Campania, Vincenzo De Luca, dedicati alla presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Libero anche di scherzare sul «totopapa» che già infuriava sui giornali. Cernuzio non censura nulla ma il tono, certo, non è quello del pettegolezzo vaticano: il libro racconta l'uomo Bergoglio, le attenzioni di cui era capace, la sua straordinaria sensibilità, la sua fede. Senza farne un santino, che avrebbe fatto inorridire, per primo, proprio il papa argentino.

L'autore riferisce anche una battuta, una sola, di Bergoglio sul suo successore: «un santo». Espressione che Salvatore, quando l'ascolta in un colloquio a

Santa Marta (ovviamente senza immaginare che il cardinale Prevost sarebbe un giorno diventato Papa), intende nel senso di un uomo di Dio capace di grande pazienza e capacità di sopportazione, che antepone a tutto il bene superiore delle anime e l'unità della Chiesa.

L'umorismo di Bergoglio è ormai noto, uno dei tratti che più hanno impressionato lo scrittore agnostico Javier Cercas. Quando incontrava il Papa, Salvatore, di origini calabresi, si presentava sempre con un piccolo pensiero; il più gradito era il gelato di una pasticceria argentina. «Hai bussato con i piedi?» scherzava Bergoglio, alludendo al fatto che i calabresi quando fanno le visite hanno tutte e due le mani occupate da regali e pietanze varie. Ovviamente non si scherzava soltanto.

C'è la conferma, nelle conversazioni raccontate nel libro, del desiderio di Francesco di recarsi di persona a Gaza, nella parrocchia di padre Gabriel che ogni sera sentiva al telefono, tra le macerie provocate dai bombardamenti israeliani. Cernuzio riferisce anche di un altro desiderio incompiuto di Francesco: un viaggio a Cutro, dove il naufragio di un barcone nel 2023 causò la morte di 94 immigrati. Cutro è vicino a Crotone, la città natale di Cernuzio. Il giornalista fu inviato sul luogo di quella tragedia. Raccolse dei pezzi di legno del barcone, ci realizzò una croce e la portò al Papa. Francesco la mise nella sua stanza, accanto alla croce fatta con i barconi di Lampedusa.

Poi ci sono le pagine dedicate agli ultimi incontri con il Papa. Nella stanza del Gemelli e successivamente a Santa Marta, il 16 aprile. Le pagine più dolorose. Ci sono le lacrime, tante, di Salvatore ma, anche nelle circostanze più drammatiche, un Papa che non perde la sua pace e quel filo resistente di gioia, derivante dalla preghiera e dall'affidarsi tutto al Buon Dio. Non sveliamo altri particolari. Il libro si legge agevolmente: mai retorico, asciutto e delicato, alla fine lascia nel credente il sentimento dell'unicità meravigliosa della storia della Chiesa. *Mirabilia Dei*, sono le Sue meraviglie sensibili a persuaderci che il buon Dio è vivo, ed opera ancora oggi, davvero.

Alla fine del 2025 è uscito il volume di Massimo Borghesi «Da Bergoglio a Francesco, un pensiero cattolico» (Jaca Book). In esso si offre una sintesi della formazione intellettuale del Papa latino-americano, dalla sua giovinezza fino alla sua morte. I suoi autori di riferimento, scoperti attraverso il suo professore di filosofia Miguel Angel Fiorito, sono Gaston Fessard, Romano Guardini, Henri de Lubac, Hans Urs von Balthasar. Tutti caratterizzati da un pensiero «tensionante», antinomico, le cui radici lontane risalgono alla Scuola di Tubinga di Adam Möhler. A un anno dalla morte di Francesco quel pensiero, derivato dalla sua visione antinomico del cattolicesimo come «coincidenza oppositorum», non ha perso la sua attualità. Esso ha trovato la sua attuazione, durante tutto il suo pontificato, nell'impegno assiduo e tenace per la pace nel mondo. Pubblichiamo stralci dalle conclusioni del volume.

di MASSIMO BORGHESI

Allorché Jorge Mario Bergoglio sale al soglio di Pietro, il 13 marzo del 2013, il mondo era diviso tra l'occidentalismo dell'era della globalizzazione e la reazione islamista resa incandescente dall'abbattimento delle Torri gemelle a New York l'11 settembre 2001. Costituiva l'eredità della guerra contro l'Iraq, voluta dagli Usa di George Bush jr, cui seguirà una lunga serie di atti terroristici sul suolo europeo. Rispetto a questo quadro, reso ancora più inquieto dalle primavere arabe che destabilizzano l'Egitto di Mubarak e la Siria di Assad, la geopolitica di papa Francesco si muoveva su due versanti. Da un lato criticava, nella sua Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* del 2013, gli esiti disumanizzanti del neocapitalismo trionfante nel mondo globalizzato.

Questa denuncia, senza sconti, delle false promesse di un mondo finanziario senza scrupoli attireranno sul Pontefice critiche molto dure da parte dell'establishment economico americano e segneranno l'avversione di una parte della Chiesa cattolica statunitense collocata su posizioni vicine a quelle dei pensatori teocon. Un'avversione motivata anche dalle aperture e dal dialogo della Chiesa con la Cina, posizione non gradita alla diplomazia di Washington. Su un altro versante il Pontefice si adopererà per togliere ogni tipo di legittimazione all'integralismo islamista. Da qui parte la ricerca di interlocutori e di sponde moderate nell'Islam, e questo in nome del Dio della misericordia contro l'immagine falsa del Dio della guerra. Un impegno fatti-

vo, anch'esso molto criticato da coloro che auspicavano una lotta frontale con l'Islam, che trova il suo successo maggiore nello storico incontro al Cairo, il 28-29 aprile 2017, con il Grande Imam Al-Tayyeb. Quell'abbraccio porrà le premesse per il documento di Abu Dhabi *Fratellanza umana. Per una pace mondiale e la convivenza comune*, siglato il 4 febbraio 2019. Il documento di Abu Dhabi manifestava la preoccupazione di fondo del Papa: quella del dialogo tra le religioni come strumento essenziale della pacificazione in un mondo segnato, come Francesco ha detto più volte, da «una terza guerra mondiale a pezzi».

Da questa visione sorge l'impegno costante per la pace che contrassegna tutta la storia del pontificato di Bergoglio. Un impegno portato avanti con coraggio, rischiando anche la propria vita. Come durante il viaggio in alcuni paesi africani (Kenya, Uganda, Centrafrica) nel novembre 2015. Oppure in quello, fortemente sconsigliato, in Iraq, dal 5 all'8 marzo 2021, con tappe a Baghdad, Najaf, Nassirya, Erbil, Mosul, Qaraqosh. Grande uomo di pace, sconosciuto come tale dagli smemorati giudici del Nobel, a

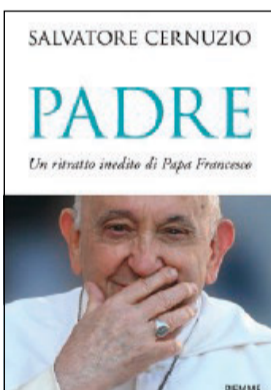
Stoccolma, il Papa è riuscito, in taluni casi, a frenare la deriva bellica. Come nel caso del grande raduno di preghiera dei 100.000 in Piazza San Pietro, il 7 settembre 2013, che fornì l'assist al presidente Obama per scongiurare la guerra in Siria tra America e Russia con il rischio di un conflitto mondiale. Un conflitto rimandato e di fatto ripreso, dietro le quinte, attraverso la guerra tra Russia e Ucraina scatenata con l'aggressione russa del 24 febbraio 2022. In questo caso il Papa si è ritrovato solo nelle sue reiterate richieste di trovare soluzioni diplomatiche ad un conflitto che sembrava non averne. Proprio per questo, però, la sua voce, tacitata dai media, è risuonata più significativa che mai in un contesto che si è affidato, per una soluzione, alla sola forza delle armi.

Il no del Papa alla guerra, risuonato sempre più forte negli ultimi anni del suo pontificato, ha trovato il suo testo più significativo nella *Enciclica Fratelli tutti*, pubblicata il 3 ottobre 2020. È qui che Francesco, fortemente preoccupato per il deteriorarsi del

quadro internazionale, ha manifestato il suo disegno geopolitico all'insegna del multilateralismo basato sull'equilibrio tra le grandi potenze. In un mondo sempre più turbolento *Fratelli tutti* risuonava come una nuova *Pacem in terris*, l'enciclica sulla pace pubblicata da Giovanni XXIII dopo la crisi dei missili a Cuba. Un documento profetico che non serviva, però, a scongiurare il conflitto russo-ucraino e, in tempi più recenti, quello tra Israele e Gaza. Da parte sua Francesco aveva tentato un avvicinamento con la Russia attraverso il dialogo ecumenico con la Chiesa ortodossa. Il 12 febbraio 2016, all'aeroporto «Jose Martí» dell'Avana, a Cuba, si era incontrato con il Patriarca di Mosca Kirill, lo stesso che, dopo il 2022 benedirà le truppe russe contro l'Ucraina.

In quel frangente Francesco stigmatizzerà con parole dure il comportamento servile del Patriarca e, nondimeno, si rifiuterà di consacrare la guerra nella sua versione occidentale. Al contrario affiderà Russia ed Ucraina al cuore immacolato di Maria, madre dei popoli cristiani. Una posizione, questa, che, sommata con la condanna della guerra a Gaza, lo porterà, ancora una volta, ad essere oggetto di dure critiche.

Accusato di essere «neutralista», filoputiniano, nemico dello Stato di Israele, il Pontefice non ha arretrato di un millimetro nella sua ferma opposizione a guerre che potevano essere evitate. Guerre che accelerano il processo verso una terza guerra mondiale. Di queste dure opposizioni alla sua lotta per la pace in occasione della sua morte si è sentito poco. Al contrario sono risuonati gli elogi anche da parte di chi lo aveva duramente avversato. Dietro l'impegno di papa Francesco c'era la sua fede, il Vangelo della pace, e, in sintonia con esso, un «pensiero» della pace. Quello derivato da Fessard e da Guardini, che lottava per la polarità – un mondo multipolare – contro la categoria manichea della contraddizione per la quale la dialettica guerriera tra amici e nemici era insormontabile. Questa è l'eredità che Francesco ha consegnato al suo successore, il papa Leone XIV, il quale, con coraggio e determinazione, l'ha fatta propria richiamando l'umanità a destarsi ed a opporsi alla deriva della storia.



21 aprile 2026 – Primo anniversario della morte di Papa Francesco

Un corpo a corpo con il testo virgiliano

di ANDREA MONDA

Papa Francesco amava la poesia. Spesso ne parlava, pubblicamente nei suoi discorsi, privatamente nelle sue conversazioni. Tra i poeti da lui preferiti c'era senz'altro Virgilio che preferiva a Omero, proprio come il suo connazionale e amico Jorge Luis Borges e ogni vol-



Bergoglio durante un incontro con Borges

ta si trattava di Virgilio, finiva per declamare il verso finale del II canto dell'*Eneide*: «...cessi et sublato montes genitore petivi». È uno dei momenti più drammatici del poema, quando Enea si rende conto che le porte della speranza sono ormai chiuse dietro di sé e allora «mi rassegnai e, avendo caricato mio padre sulle spalle mi diressi verso i monti». Papa Francesco recitava emozionato e così mi faceva «vedere» quella scena.

Poi un bel giorno l'andai a trovare per lavoro e mi diede questo testo, scritto a macchina, dedicato a Virgilio. Non capii subito che era un dono e gli chiesi se voleva che lo pubblicassi su «L'Osservatore Romano» ma si schermì dicendo «è solo uno scherzo giovanile, che ho scritto tanto tempo fa» e spiegando che da giovane era fortemente incuriosito della tesi molto diffusa del Virgilio poeta e profeta «pre-cristiano»; dalla curiosità e dalla passione era nato questo testo di un grande amante del poeta mantovano. Il suo era un «corpo a corpo» con il testo virgiliano. Finita la spiegazione mi fece capire che voleva che lo tenessi io. Quel gesto mi commosse e ancora lo fa ogni volta che

ci penso ma qualche tempo fa, mentre si stava avvicinando la data del primo anniversario della sua morte, ho fatto caso che il 21 aprile è anche il giorno natale di Roma, la città «fondata» da Enea. La coincidenza mi ha spinto a disobbedirgli ma sono convinto che sarà contento, così come lo saranno i lettori del «giornale di partito» che conosceranno così un altro aspetto dell'uomo che è stato Papa Francesco.

Prologo

Questo lavoro è uno sguardo... uno sguardo sulla storia, uno sguardo che interroga sul mistero del dialogo tra Dio e gli uomini. Non si tratta di una risposta a certi problemi sollevati in precedenza, ma è piuttosto la descrizione di un problema sorto da una risposta: «Ecco, io vengo a fare la tua volontà». Tutto lo svolgersi della nostra vita è un cammino verso la «venuta del Signore». La monotonia del nostro pellegrinaggio si rinnova continuamente con la speranza della «rivelazione del Signore». Aspiriamo al Regno, al Regno di Giustizia, di Amore e di Pace. Il Regno è la vocazione dell'uomo. La serbiamo nel nostro cuore impressa con il fuoco dell'afflato divino. L'intera storia è un cammino verso il Regno.

Queste «meditazioni» hanno per oggetto guardare vari aspetti del cammino attraverso un momento storico: un momento che fu pienezza, quando l'avvento divenne realtà; un momento in cui il Regno sembrò instaurarsi, in quanto il corpo di Roma si unì all'anima di Israele.

Ci soffermeremo soprattutto sul corpo di Roma; sull'angoscia per l'instaurazione del Regno che provarono i pagani; e la vedremo come l'affiorare di quella vocazione occulta all'unità propria dei Figli di Dio.

Se ammetteremo che «i secoli sono gli scalini per i passi di Dio», dovremo ammettere che esiste una «pienezza dei tempi», ossia un momento in cui gli uomini saranno preparati a ricevere la manifestazione di Dio. La prima pienezza dei tempi avvenne all'apogeo di Roma e Virgilio fu l'interprete di quella aspettativa universale. Studieremo Roma attraverso questo suo fedele figlio.

Che questa esperienza storica serva a darci un'idea di quella che sarà la «rivelazione del Signore» la cui speranza è il costante nutrimento della nostra vita.

Partii...

Era una notte in cui «il terrore s'insinuava ovunque e persino lo stesso si-

Forge Mario Bergoglio Saggio sull'«Eneide»

lenzio era raccapricciante». Il fasto di una grande città si era trasformato in ceneri schiacciate dal peso implacabile dei fati. La vita fuggiva con il fumo nero che velava le stelle. In quell'ambiente caotico fluttuava solo un respiro, una vocazione che lottava con l'uomo nel quale doveva incarnarsi: «e la colomba tornò e aveva nel becco un ramoscello d'olivo».

Un uomo, Enea, è chiamato a far sorgere la vita da quelle ceneri, anzi, quelle stesse rovine incenerite erano preannuncio di vita. E sebbene questa scena sia avvenuta lontano, nella regione in cui la storia abbraccia la leggenda, ha le caratteristiche di ogni scelta divina.

Una vocazione grande che deve essere accolta da un uomo che non vuole accettarla. Un sentimento di pudore gli nega di sopravvivere alle ceneri della sua patria: «Unica salvezza ai vinti, non sperare in nessuna salvezza» (*Eneide*, II, 354). Suicidio per disperazione o supremo atto di coraggio e di amore per la patria? Le due cose si uniscono nella figura di Enea che corre come un pazzo per le vie di Troia. Cerca compagni che lo seguano nella sua assurda concitazione.

«Comincio a incitarli: «O giovani, cuori invano / fortissimi, se avete il fermo desiderio di seguire / me che oso l'estremo, esaminate la condizione / degli eventi: gli dei, sui quali si fondava il nostro impero, / fuggirono tutti, lasciati i sacrari e le are; voi soccorrete / una città incendiata; moriamo, e gettiamoci tra le armi»» (*Eneide*, II, 347).

Moriamo, l'unica soluzione; non può essercene altra per uno spirito completamente identificato con la sua terra. È l'atteggiamento di Corebo: «E si gettò in mezzo alla schiera, a rischio della morte» (*Eneide*, II, 408). È l'atteggiamento di Priamo: «Carico d'anni, circonda le spalle tremanti con le armi a lungo desuete, e cinge l'inutile ferro, e muove deciso a morire nel folto dei nemici» (*Eneide*, II, 509).

È l'atteggiamento del vecchio Anchise che «rifiuta di continuare la vita, distrutta Troia, e di patire l'esilio» (*Eneide*, II, 637). Quel vecchio che sa molto bene qual è il suo dovere di fronte alle rovine della sua patria: «Mi procurerò la morte» (*Eneide*, II, 645).

Uomini che non si rassegnano a vederla morire senza gloria e senza averla vendicata con il loro sangue: «Armi, o uomini, / datemi armi; l'ultimo giorno chiama i vinti. / Rendetemi ai Danaï; lasciate che torni a rinnovare / battaglie; non tutti oggi morremo indelicati» (*Eneide*, II, 667).

E su quest'uomo c'è una vocazione: «Ahi, fuggi, figlio della dea, dice, e scampa alle fiamme».

Il nemico occupa le mura; Troia precipita dall'alto della rocca. Abbiamo dato abbastanza alla patria e a Priamo: «Se un braccio potesse difendere Pergamo, l'avrebbe difesa / già il mio. Troia ti affida i sacri arredi / e i Penati: prendili compagni dei fati e cerca con essi / grandi mura, che infine fonderai, percorso il mare» (*Eneide*, II, 289).

Ma c'è qualcosa che impedisce all'eroe troiano il dono di sé stesso in

Il Virgilio di Bergoglio: memoria, cammino e futuro

di ANTONIO SPADARO

Tra i poeti che hanno nutrito l'immaginario di Jorge Mario Bergoglio, Virgilio occupa un posto singolare. L'*Eneide* non è stata per lui soltanto una lettura di formazione, ma una sorgente a cui ha continuato ad attingere – da arcivescovo e da Pontefice – per pensare il rapporto tra memoria e futuro, tra radici e cammino. Le tracce di questa frequentazione sono disseminate nei suoi scritti e nei suoi discorsi lungo un arco di quasi vent'anni.

Nel suo *Messaggio alle comunità educative* del 23 aprile 2008, l'allora cardinale Bergoglio, arcivescovo di Buenos Aires, aveva parlato del fatto che l'umanità ha sempre concepito la vita come un cammino e l'uomo come un viandante, *homo viator*. Nella Bibbia, questo avviene certamente: basti pensare ad Abramo. Ma «in ogni storia e mitologia umana – egli scrive – si sottolinea il fatto che l'uomo non è un essere quieto, sedentario, bensì «in cammino», chiamato, «vocato» – da qui il ter-

mine «vocazione» –, e quando non entra in questa dinamica, allora si annulla come persona o si corrompe. Più ancora, il mettersi in cammino si radica in un'inquietudine interiore che spinge l'uomo a «uscire da sé».

In particolare, Bergoglio fa riferimento a Enea, il quale, «davanti a Troia distrutta, supera la tentazione di fermarsi a ricostruire la città e, prendendo in spalla suo padre, comincia a salire il monte verso una vetta che sarà la fondazione di Roma». Questa immagine è indelebile nella mente del Pontefice. È una icona.

L'anno successivo, in una sua ampia conversazione con Sergio Rubin e Francesca Ambrogetti, disse dell'eroe virgiliano: «Attenzione, la pazienza cristiana non è quietista o passiva. È la pazienza di san Paolo, quella che implica portare sulle proprie spalle la storia. È l'immagine archetipica di Enea che, mentre Troia brucia, si carica il padre sulle spalle – *Et sublato montem genitore petivi* –, si carica la sua storia sulle spalle e si mette in cammino, alla ricerca del fu-

turo».

Queste due citazioni del poema virgiliano sono la spia del fatto che quest'opera ha fatto molto riflettere il futuro Pontefice. Fermarsi è una tentazione: Enea assume il rischio di partire, di salire, e di farlo portandosi in spalla l'anziano padre. Si può, dunque, cercare il futuro solamente caricandosi sulle proprie spalle il passato, la storia, la memoria.

Da Pontefice, Francesco ha pienamente ripreso questa eco virgiliana, rivelando quanto l'*Eneide* abbia inciso nel suo immaginario. In particolare, lo ha fatto in una intervista data a Austin Ivereigh durante la pandemia. Proprio alla fine di quell'intervista, egli aggiunse, riferendosi a *Eneide* II, 800-804: «Mi viene in mente un altro verso di Virgilio, quando Enea, sconfitto a Troia, aveva perduto tutto e gli restavano due vie d'uscita: o rimanere là a piangere e porre fine alla sua vita, o fare quello che aveva in cuore, andare oltre, andare verso i monti per allontanarsi dalla guerra. È un verso magnifico: *Cessi, et sublato montem genitore petivi*. «Mi

rassegnai e sollevato il padre mi diressi sui monti». È questo che tutti noi dobbiamo fare oggi: «Prendere le radici delle nostre tradizioni e salire sui monti». Ecco, dunque, come ritorna l'icona che l'allora arcivescovo di Buenos Aires aveva già ben dipinto.

Francesco stesso, il 23 ottobre 2018 presso l'*Augustinianum*, durante la presentazione del libro *La saggezza del tempo*, al quale aveva contribuito direttamente, chiese che fosse proiettata un'icona opera dell'*atelier* iconografico di Bose: quella che ritrae un giovane monaco che porta sulle sue spalle un fratello anziano. Difatti è la stessa immagine di Enea che si porta sulle spalle Anchise. Il Papa ha commentato allora: «Si vede un giovane che è stato capace di prendere su di sé i sogni degli anziani e li porta avanti, per farli fruttificare. Questo forse sarà di ispirazione. Tu non puoi portarti tutti gli anziani addosso, ma i loro sogni sì, e questi portali avanti, portali, che ti farà bene».

Ma Francesco è andato oltre, dando rilievo al tema della me-

moria. Dialogando con A. Ivereigh ha affermato: «Mi viene in mente in un verso dell'*Eneide* che, nel contesto della sconfitta, dà il consiglio di non abbassare le braccia. Preparatevi a tempi migliori, perché in quel momento questo ci aiuterà a ricordare le cose che sono successe ora. Abbiate cura di voi per un futuro che verrà. E quando questo futuro verrà, vi farà bene ricordare ciò che è accaduto». Il Papa era evidentemente preoccupato che il tempo post-pandemico fosse immaginato come un tornare indietro, nel semplice oblio.

L'oblio del vissuto è la tentazione più grande quando si vuole costruire il futuro. Ha detto ancora Bergoglio, parlando nel 2008 agli educatori: «Mi viene ancora in mente un verso di Virgilio (*Eneide* I, 203): *Memento iuvabit*. Farà bene recuperare la memoria, perché la memoria ci aiuterà. Oggi è tempo di recuperare la memoria. Non è la prima pestilenza dell'umanità. Le altre sono ormai ridotte ad aneddoti» senza cambiare nulla. E ha proseguito: «Dobbiamo recuperare la memoria

delle radici, della tradizione, che è «memoriosa».

Nell'*Enciclica Fratelli tutti*, l'analisi della storia presente è più ampia della pandemia. E a Francesco viene alla mente il celebre verso di Virgilio «che evoca le lacrimevoli vicende umane» (n. 34). Il Papa fa riferimento al passo del primo libro dell'*Eneide*, verso 462, in cui Enea parla ad Acate e dice: *Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt* («La storia è lacrime, e l'umano soffrire commuove la mente»).

Uno dei motivi di questa sofferenza è certamente la «terza guerra mondiale a pezzi». Nel volume *Vi chiedo in nome di Dio*, curato da Hernan Reyes Alcaide, il Papa scrive: «Più di due-mila anni fa il poeta Virgilio ha plasmato questo verso: «Non dà salvezza la guerra!». Si fa fatica a credere che da allora il mondo non abbia tratto insegnamenti dalla barbarie che abita i conflitti tra fratelli, compatrioti e Paesi. La guerra è il segno più chiaro della disumanità. Qui grido accorato risuona ancora».

La recezione di Virgilio da



Simon Vouet,
«Enea e suo padre
in fuga da Troia»
(1635, particolare)

nome della patria. Lui farà tutto il possibile per cadere, ma gli sarà negato: «Ceneri d'Ilio e tu ultima fiamma dei miei, / vi chiamo a testimoni: nella vostra caduta non evitai / i dardi né i rischi, e se era destino che cadessi, / l'avrei meritato per mano dei Danai» (Eneide II, 431).

I fati gli negavano questa ultima consolazione e gli impedivano la fuga come meta: «Ahi, fuggi, figlio della dea». Doveva fuggire... Come i codardi. Enea si oppone, non può sopportarlo. Tutta la narrazione del secondo libro dell'Eneide consiste nella lotta di Enea con la vocazione voluta dagli dei. È l'Enea che era nato per trionfare o per morire con onore: «Moriamo, e gettiamoci tra le armi» (Eneide II, 353), ma che non accetterà di abbandonare la patria per salvare la sua vita... la sua vita è la sua Patria; morta questa, non esiste più il diritto di vivere.

Ma Troia non era morta. Proprio allora, dopo quella terribile notte, cominciava la sua vera vita. Troia s'identificava con il chicco di grano. Il destino degli dei riusciva a vedere tra le sue rovine nere e sterili la gloria di un impero futuro: «Di dove la stirpe latina, e i padri albanì e le mura dell'alta Roma» (Eneide I, 6). E lui, Enea, era scelto per portare l'anima di Troia nel luogo indicato dagli dei.

«Troia ti affida i sacri arredi / e i Penati: prendili compagni dei fati e cerca con essi / grandi mura, che infine fonderai, percorso il mare» (Eneide II, 293).

Doveva partire, fuggire... La sua vocazione era chiara: «Fondare la cit-

parte di Bergoglio si inserisce nella scia di tanti letterati e uomini di cultura per i quali la recezione di un classico è rapporto fecondo tra passato e presente: è la ripresa del filo che unisce esperienza presente e passata, possibilità di rigenerazione di un testo di ieri per ricavare indicazioni per tracciare un nostro futuro. È da Virgilio il giovane Bergoglio ricava grandi lezioni che poi continuerà a comunicare durante tutto il suo pontificato. Tra queste ne risalta una: «l'eroismo dell'uomo non consiste nel non cadere, ma nel rialzarsi una volta caduto», frase ripetuta spesso dal pontefice.

Virgilio, dunque, non è per Francesco un ornamento retorico né un riferimento occasionale. È un compagno di pensiero, un poeta che ha saputo dare forma a ciò che il Papa non cessa di ripetere: che la storia pesa, che va portata sulle spalle, e che solo chi accetta questo peso può mettersi davvero in cammino. Nella figura di Enea, Bergoglio ha trovato l'icona di una responsabilità che non si cede dal passato per inseguire il nuovo, ma neppure si lascia paralizzare dalla rovina. È la postura di chi sale il monte con il padre in spalla: gravato, eppure libero.

si offriva? / Padre, pensasti che potessi partire lasciandoti, / e una tale empietà cadde dal labbro paterno?» (Eneide II, 655).

E rinfaccia a sua madre di averlo salvato. Infine, mosso dai continui segnali degli dei, fugge e, una volta giunto a un tempio non lontano da Troia si rende conto di aver perso la sua sposa. Spinto da una amenza imprudente, si dimentica della sua missione e torna a cercarla esponendosi nuovamente a tutti i pericoli: «Ritorno in città e mi cingo delle fulgide armi. Decido / di riaffrontare tutti gli eventi, di ripercorrere l'intera / Troia e di esporre di nuovo la vita ai pericoli» (Eneide II, 749).

«Osando persino lanciare grida nell'ombra / riempii di clamore le vie e mesto chiamai / invano ripetendo ancora ed ancora Creusa» (Eneide II, 768).

Creusa è morta. Il suo nome lo conferma nella nuova vocazione e scompare tra i frustranti abbracci dello sposo addolorato. Enea si sente triste, preferirebbe lasciarsi andare, morire; ma la vocazione glielo impedisce. Questo quadro finale è contenuto nella bella narrazione degli ultimi dieci versi del libro secondo: «Così, consunta la notte, ritorno a vedere i compagni. / E qui trovo con meraviglia che era affluita / una moltitudine di nuovi compagni, donne e uomini, / popolo radunato all'esilio, miserevole turba. / Si raccolsero da tutte le parti, pronti d'animo e di forze, in qualunque terra volessi condurli per mare. / È già Luciferò sorgeva dagli alti gioghi / dell'Ida, e portava il giorno; i Danai presidiavano le porte, e non v'era speranza di aiuto; mi mossi, / e levato il padre sulle spalle mi diressi verso i monti» (Eneide II, 795).

La bellezza che racchiudono questi versi è indescrivibile. Assomigliano a una filigrana animata da tenerezza, amore, emozione; è l'essenza, se così si può dire, di quello che c'è in un cuore umano che sa amare, dopo la sconfitta.

Enea ha trascorso tutta la notte piangendo la sua amata Creusa; torna al tempio ricolmo di angoscia, stanchezza, non ha voglia di far nulla. Lì scopre che ai suoi compagni si è unita una grande moltitudine di «miserabile turba». Li guarda, pieno di ammirazione.

Capisce che stanno aspettando lui. A mio parere, è il momento culminante del libro. Enea si sente debole, non trova il coraggio. Alza gli occhi al cielo e vede sul monte Ida sorgere la stella del mattino, ma non si decide, pensa a Troia. Volge lo sguardo verso la sfortunata patria di Priamo, e si convince nuovamente che non c'è più alcuna speranza. Allora avviene la trasformazione e l'uomo fa appello a ciò che nella sua anima c'è di più umano: l'eroismo.

Capisce che gli eroi sono quelli che non temono di apparire codardi e cede al volere degli dei. È qui, dunque, nell'ultimo verso del secondo libro, con la parola «mi mossi», che alla volontà di Zeus, deciso a fondare Roma, si unisce l'altra volontà, la volontà cooperante di Enea. Qui, in questo atto di eroismo e di negazione di sé si

pone la prima pietra della Madre Roma.

Senza sapere dove andava...

Accettando la sua vocazione Enea si carica sulle spalle non solo il proprio destino, ma anche quello di Roma..., quello del mondo. Ancora non sa con chiarezza qual è il disegno degli dei, ma lo accetta: non appartiene più a sé stesso; è una risposta, un sì che dovrà realizzarsi.

La scena del libro VIII, quando sua madre gli consegna lo scudo su cui è impresso tutto il futuro di Roma, rivela in modo semplice e brillante qual è il suo stato d'animo: «Enea ammira simili cose nello scudo di Vulcano, dono / Della madre, e ignaro degli eventi, pure si diletta della loro immagine, / sollevando sull'omero la gloria e i fati della stirpe» (Eneide VIII, 729).

Non sa, non vede chiaramente, «ignaro degli eventi», ma «si diletta della loro immagine». Comprende solo una cosa e la ripete incessantemente: «Anche noi possiamo cercare regni stranieri» (Eneide IV, 350).

È la forza della vocazione a spingerlo con molta più violenza dell'Euro e del Noto. È sicurezza piena che supera l'incertezza del fine, «incerti dove portino i fati, dove si debba sostare» (Eneide III, 7).

San Paolo dice che: «Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava» (Ebrei 11, 8).

La non certezza matematica del successo è il costante dell'eletto, è la sua stessa forza. Lui non sa che cosa succederà; si sente solo eletto, e la sua stessa storia è garanzia piena. Colui che gli ha insegnato ad accettare s'incaricherà del successo dell'impresa. È lo stesso grido con cui san Policarpo di Smirne distrusse le argomentazioni del governatore, quando cercava di intimidirlo con la crudeltà dei tormenti: «Chi mi dà la forza di volerlo [ovvero di sopportare il fuoco] ... mi concederà anche la capacità di farlo».

«Parti senza sapere dove andava...» «Incerti dove portino i fati»: Abramo ed Enea. Due viaggiatori dai molti tratti in comune, due uomini che si lanciarono all'avventura con la certezza degli eletti: l'incertezza.

A motivare in Abramo questo atteggiamento fu la fede: «Per fede Abramo, chiamato da Dio». E in Enea quale fu il motivo? A che cosa pensava Virgilio mentre delineava i tratti del troiano? Il suo amore per la verità gli avrebbe impedito certamente di descrivere un personaggio assurdo, un eroe ridicolo che agiva solo in funzione del «lieto fine» dell'opera. D'altro canto il *deus ex machina* dell'Eneide si differenzia totalmente da quello dei poemi omerici. Questi ultimi erano personalmente coinvolti nella lotta e aiutavano gli eroi semidei: forti, coraggiosi, invincibili.

Nell'Eneide, invece, gli dei, tutti, contribuiscono a far sì che un uomo debole, pieno sia di coraggio sia di paura, raggiunga una meta già designata. Come si può osservare, l'approccio è diverso, più umano.

Le relazioni degli dei con Enea sono fondate sulla scelta; l'atteggiamento di Enea verso gli dei è la disposizione dell'eletto.

Il pio Enea

È evidente che la fede, nel suo pieno significato, è un dono di Dio ricevuto attraverso il battesimo. Virgilio era un pagano, non possiamo parlare di fede in lui; ma l'atteggiamento con cui delinea Enea ci mostra un passo ulteriore, quasi uno strumento verso la fede, una pienezza pagana, dopo la quale non resta che l'acqua del Batte-

simo? Questo è un punto che non si può dimostrare, si sente; si vedrà più chiaramente nel corso del testo.

Crudele amore

Ortigia, Naxos, Creta, Caoni... Mete frustranti dove riceve la stessa risposta: qui no. E finalmente Cartagine, la principessa africana che comincia a levarsi leggiadra e maestosa; e lì Didone.

La figura di Didone ha nell'Eneide una funzione molto più grande del mero preannuncio delle guerre puniche. Sarà l'ostacolo più terribile che dovrà superare Enea per raggiungere la sua meta. Il capo troiano è un uomo, colpito dal dolore, «molto per forza di dei travagliato in terra e in mare», un uomo che sente il bisogno di amare, bisogno che non si sazia con la sola speranza di una posterità leggendaria. Inoltre la terra lo chiama. Perché continuare a cercare nel mare un paese che costerà molto sangue conquistare, mentre qui, a Cartagine, con un'alleanza d'amore, potrebbe stabilirsi la Nuova Troia?

Ma queste sono ragioni infondate, giustificazioni di poco conto di un'apassionante realtà: Enea amava Didone, e tatticamente reclamava il suo diritto di amare, quel diritto che non gli apparteneva più perché si era trasformato in un dovere di amore più universale, più sacrificato. Il bene comune, il bene più grande, chiedeva il sacrificio di molti beni personali... Ed Enea doveva fare l'olocausto: negare la sua volontà, negare i suoi diritti per pronunciare un secondo «mi mossi».

A causa dell'amore dei due regnanti Roma sta già morendo tra le rovine di Cartagine che a sua volta inizia a languire. Virgilio contempla la scena, con la maturità che gli ha dato la pienezza dei tempi, comprende che l'amore di Enea non è buono, e dalle sue labbra romane gli sfugge la frase lapidaria: «Crudele amore, a cosa non spingi i cuori umani!» (Eneide IV, 412).

Il poeta sa perfettamente che l'amore umano è grande. Così lo canta con l'infinita tenerezza del dialogo tra Enea e Creusa (Eneide II, 776); quell'amore che si concretizzò in un figlio, suggello eterno dell'unione di due esseri: «E ora addio, serba l'amore di nostro figlio» (Eneide II, 789). Ma l'amore di Didone ed Enea lo chiama «crudele» perché è un amore egoistico che distoglie da opere più grandi. Enea si perpetuerà, non nei figli che gli può dare Didone, ma nella Roma fondata sulla lotta e sul dolore.

Così come Abramo sarà padre di una moltitudine non in Ismaele, ma nell'accettazione del sacrificio di Isacco: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio, io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce» (Genesi 22, 16-18).

In Abramo c'era la fede che giustificava un tale atteggiamento: ma in Virgilio? Che cosa gli fa gridare «crudele amore»?

Qui appare nuovamente la maturità pagana: pienezza di umanesimo, mani aperte che attendono solo la grazia.

Navighi...

Come risolve Virgilio il conflitto tra l'amore di Enea e la sua vocazione? Con un *deus ex machina*, ma sarà un intervento sobrio, solenne, profondo che ci ricorderà la teofania patetica

dell'Esodo.

«Va' o figlio, chiama gli zefiri e discendi a volo, / e parla al capo dardanio che ora si attarda / nella tiria Cartagine, e non bada alle città assegnate / dai fati: porta le mie parole sulle brezze veloci. / Non lo promise così a noi la bellissima madre, / e non per questo lo salvò due volte dalle armi / dei Greci; ma sarebbe stato capace di reggere l'Italia / pregna d'impeti e fremente guerra, di propagare la stirpe / dell'alto sangue di Teucro, di sottomettere il mondo alle leggi. / Se nessuna gloria lo accende di eventi così grandi, / e non vuole affrontare travagli per la propria fama, / perché il padre invidia ad Ascanio le rocche romane? / Che fa, o con quale speranza indugia tra gente nemica, / e non guarda la discendenza ausonia e i campi lavinii? / Navighi: questa la conclusione; questo il nostro messaggio» (Eneide IV, 223).

Così parla Jupiter, e Mercurio corre. Trova Enea che lavora alla costruzione di Cartagine, dimentico del suo regno e delle sue cose, e gli trasmette l'ordine del padre degli uomini e degli dei: «Navighi: questa la conclusione».

Enea ammutolisce per la paura. Che cosa fare? Si rassegna a lasciare quella terra amata e segretamente ordina di preparare la flotta per partire. Gli si presenta una sola difficoltà: dirlo a Didone.

Questo cambiamento così brusco nella mentalità di Enea e nelle sue decisioni risponde ai tratti che Virgilio vuole imprimere al suo eroe. Ci pone qui davanti a un atto totale di adesione, anche a costo della sofferenza. Non si tratta di un espediente per risolvere la situazione. È semplicemente la reazione di un uomo il cui ideale è stato intorpidito da una vita comoda: un uomo che ha dimenticato la sua vocazione, ma che la risveglia al primo avviso e aderisce totalmente alla volontà degli dei.

La sua obbedienza non gli impedisce di amare. Continua a essere innamorato di Didone, ma lo dissimula con l'eroismo umano che lo caratterizza: la volontà rimane inalterabile e il suo sentimento, in tutto il suo furore, si annulla in totale adesione al dovere: «Così l'eroe è battuto di qua, di là, / da assidue voci, e sente nel grande cuore la pena; / l'animo resta incrollabile; scendono vane le lacrime» (Eneide IV, 447).

Il conflitto diventa ancora più forte e minaccia una sconfitta nel dialogo con Didone: Enea deve convincere la donna che ama, con i sentimenti incatenati dalla chiarezza dell'intelletto e dalla volontà dell'adesione: «Ma il pio Enea, sebbene desideri calmare / la dolente, e confortarla, e allontanare con parole le pene, / molto gemendo e con l'animo vacillante per il grande amore, / tuttavia esegue i comandi degli dei, e ritorna alla flotta» (Eneide IV, 393).

Deve spiegare a Didone il mistero di una vocazione che lui stesso non capisce; deve convincerla che il suo amore non è destinato a lei, ma a quell'Italia che lo sta aspettando: «Questo il desiderio, questa la patria». A tal fine ricorre a tutti gli argomenti, le narra le apparizioni, i sogni, il diritto di suo figlio a possedere l'Italia, ma queste sono ragioni che si infrangono contro l'amore inalterabile della donna.

Allora, come un bambino, la prega di lasciarlo partire, e per dare forza alla sua richiesta le confida un segreto, il suo segreto, e fa quella confessione che spacca l'Eneide in due parti: quella degli dei e quella dell'uomo eletto: «L'Italia non spontaneamente io cerco».

«Ma ora Apollo Grineo e gli oracoli della Licia / Mi ordinano di rag-

21 aprile 2026 – Primo anniversario della morte di Papa Francesco

CONTINUA DA PAGINA 11

giungere la grande Italia; / questo il desiderio, questa la patria. Se la rocca di Cartagine / e la vista d'una città libica trattiene te fenicia, / perché non vuoi che i Teucri si stanzino in terra ausonia? / Anche noi possiamo cercare regni stranieri. / L'immagine del padre Anchise, per quante volte la notte / ricopre con le umide ombre la terra, e sorgono gli astri / di fuoco, mi rimprovera in sogno e mi atterrisce adirata; / anche il fanciullo Ascanio, con l'offesa al suo caro / capo, che defrauda del regno d'Esperia e dei campi fatali. / Ora anche il messaggero degli dei, mandato da Giove / – lo giuro sul capo di entrambi –, mi porta comandi / per l'aria veloce; io stesso vidi il dio nella chiara luce / penetrare i muri, e ne accolsi con questi orecchi la voce. / Smetti di inasprire me e te con il pianto: / l'Italia non spontaneamente io cerco» (Eneide IV, 345).

Ed Enea parla lasciando dietro di sé, tra le ceneri della pira, un amore vivo, che si manifesterà nuovamente quando la incontrerà nell'Averno: «Non meno Enea, scosso dall'ingiusta sventura, / la segue di lontano in lagrime e la compiangente fuggente» (Eneide VI, 475).

Si compiangono le sventure...

La simpatia che Enea risveglia nei suoi lettori ci ricorda quella degli eroi dei film e la sua figura continua a piacere in un mondo dove l'epica è sinonimo di museo delle antichità. Il motivo è semplice: Enea è, prima di tutto, un uomo, un eroe umano.

Lo abbiamo già visto nella lotta per la sua vocazione, nell'accettazione, quasi controvoglia, nell'apostasia per amore... La ribellione e il peccato sono il nome dell'umanità caduta, e non scandalizzano Virgilio. Lui già vede, attraverso la semioscurità pagana, che l'eroismo dell'uomo non consiste nel non cadere, ma nel rialzarsi una volta caduto.

È per questo, forse, che il troiano ci risulta familiare, amico. Ci sono in lui, oltre al peccato, altri tratti che ci presentano il suo carattere meramente umano.

È un capo che si preoccupa dei suoi, e nei momenti difficili sa infondere in loro il coraggio che non hanno, la speranza che lui stesso non prova.

«Compagni – poiché conosciamo le passate sventure –, voi / che ne avete sofferte altre peggiori, un dio esaurirà anche queste. / Sfidaste la furia di Scilla e gli scogli dal cupo / fragore, e provaste le rupi ciclopiche: rinfrancate / gli animi, scacciate il mesto timore: forse / un giorno vi sarà dolce ricordare le presenti vicende. / Per vari casi, per tanti rischi di eventi / tendiamo nel Lazio, laddove i fati ci mostrano / sedi tranquille; là è stabilito che il regno / di Troia risorga. Resistete, e serbatevi alla fortuna. / Dice così, e affranto da gravi pensieri / simula speranza in volto, preme in cuore profondo / dolore» (Eneide I, 198).

La personalità del capo è, di per sé, intermediaria tra gli uomini e l'ideale. Gli uomini che guida entrano nella sua vita in modo totale, e non saranno più «uno dei tanti», ma li sentirà «suoi», di sua appartenenza, sotto la sua responsabilità.

Nell'anima del capo c'è una preoccupazione costante: quella di conciliare la meta e la realtà delle cose (molto spesso quasi incompatibili); e molto spesso si sentirà impotente. Ricordiamo Mosè nel deserto.

Questo atteggiamento è visibile in Enea. I problemi dei suoi occupano un posto molto grande nel suo cuore di capo umano, al punto che sarà per lui una nuova tentazione di apostasia: «Ma il padre Enea, turbato dall'acerbo evento, / volgendo qua e là profon-

Forge Mario Bergoglio

Saggio sull'«Eneide»

di pensieri nell'animo, / dubitava, se stabilirsi nei siculi campi, dimentico dei fati, / o cercare di raggiungere le spiagge italiane» (Eneide V, 700).

Infine, superato l'ostacolo, si mostra a noi con un'adesione più intima alla sua vocazione e di quanti lo seguono dice: «Sono pochi di numero, ma hanno vivido valore in guerra» (Eneide V, 754); invece definisce quelli che restano come «animi indifferenti alla gloria» (Eneide V, 751).

Questo atteggiamento umano di Enea è riassunto molto bene nel famoso verso «si compiangono le sventure e gli eventi umani commuovono l'animo» (Eneide I, 462); differisce completamente dal bellicismo extraumano degli eroi omerici e assomiglia piuttosto a quello dei patriarchi biblici.

Nella *Iliade* e nella *Odissea* ci vengono presentati uomini più divini che umani. Va osservato un fatto molto comune: l'eroe che piace di più nell'*Iliade* è un nemico: Ettore. Sembrerebbe che in Omero si tenga conto solo di altri valori nella descrizione degli uomini: il coraggio, la forza...; e sebbene i valori umani non siano assenti, questi appaiono in secondo piano, incastonati nella violenza del disegno generale.

L'Iliade canta la distruzione di una città; *Eneide* la costruzione di un'altra. *L'Odissea* è il viaggio verso la casa paterna, verso la gioia e la pace «Beato, come Ulisse...» (Sonetto XXXI, Du Bellay); *Eneide* è il doloroso cammino alla ricerca della conquista, l'imperativa chiamata di una vocazione. In generale, i poemi omerici ci narrano l'azione e il fine di un fatto; *Eneide* è l'inizio di un'era.

Ma forse la differenza più grande consiste nel fatto che Virgilio ci descrive le continue apostasie del suo eroe. Questo non fu mai tollerato tra i Greci; e il «peccato greco», che raggiunse la sua pienezza nel V secolo, fu negare all'uomo la sua condizione di caduto pretendendo di divinizzarlo: «Trasferire l'umano al divino, questa fu l'invenzione dei greci, tanto valeva che il divino si trasferisse a noi» (cfr. *De natura deorum*, Cicerone).

Omero e Virgilio, due geni. Dietro di loro, la Grecia e Roma. Due momenti di uno stesso uomo che sta crescendo verso la pienezza dei tempi.

Grecia e Roma

Grecia è parola viva che mette ali alla nostra immaginazione e fame all'intendimento. Per questo sarà un immenso sillogismo, per quelle sarà l'apologia del mistero. Non si tratta del mistero orientale. No, è un mistero nuovo; è il mistero del mare quando bacia le conchiglie in sprazzi di sole; è il mistero del cielo pieno di azzurro; sono quell'aria e quella brezza misteriose. La Grecia è un sorriso al mondo.

L'Oriente era un inno al crepuscolo: non per nulla è il figlio del sole; la Grecia sarà il clamore verso lo zenit, la pienezza del bianco sull'Olimpo.

I greci furono ali. Andarono molto in alto. Da lì contemplarono l'ordine e seppero amarlo.

Ma la Grecia è più dell'ordine e della bellezza. La Grecia è un mistero molto più profondo: è l'epifania dell'uomo; un passo in più verso l'epifania di Dio che si stava avvicinando.

Forse proprio per questo culto al sillogismo e alla scarna verità conobbe l'agonia e la morte: la Grecia morì, ma

come muore il chicco di grano. La mente non poteva sopravvivere senza il cuore. Il mezzogiorno aveva bisogno di un crepuscolo, e il sole voleva tramontare sulle rive del Tevere.

Roma è il crepuscolo con la maestà di un sole che tinge le nubi di rosso, azzurro, giallo... Roma è il crepuscolo di un'epoca che fu luce ad Atene. È il crepuscolo titanico di una gloria che non potrà più ripetersi, perché dall'Oriente l'aurora preannuncia il *Sol Justitiae*.

Crepuscolo che è vincolo di unione tra due giorni. Crepuscolo che non arriva a essere notte perché si confonde con il fulgore dell'aurora. Roma è la fine di un mondo e il principio di un altro: è l'umanità fatta capo che attende il battesimo.

Esperta del dolore...

Il desiderio di comunicare tra loro degli uomini è solito infrangersi contro un muro insormontabile: l'incomprensione. Proprio perché le esperienze sono radicate nella complessità più intima dell'anima, è necessario, per farsene eco, averle vissute in un certo modo. La vita dell'uomo è un intreccio di scienza e di esperienza; la prima dà la luce, la chiarezza; dalla seconda nascono la maturità, la comprensione. Se una delle due manca, l'uomo è incompleto.

Ma esiste un'altra realtà; l'esperienza insegna, «la storia è maestra di vita», diceva Cicerone, e pertanto può generare la scienza, la vera sapienza. È quell'umanesimo della vita che caratterizza gli anziani delle campagne.

Compiendo un ulteriore passo, vedremo che l'atteggiamento comprensivo è figlio dell'umanesimo, ossia della pienezza dell'uomo. I suoi peggiori nemici sono i due estremi opposti all'umano: l'angelismo e il sensualismo. L'uomo non è né angelo né bestia; è

un male con vocazione di Dio; e pertanto, per raggiungere la sua pienezza avrà mezzi propri della sua natura: tra questi il dolore.

Virgilio ci descrive un eroe umano; e lo presenta castigato dal dolore: «Molto per forza di dei travagliato in terra e in mare» (Eneide I, 3); in modo da poter dire: «Esperta del dolore, ho appreso a soccorrere gli infelici» (Eneide I, 630), come fa dire a Didone. Il dolore appare già all'inizio dell'Eneide, è la prima realtà che ci presenta Virgilio: «Adirata di queste cose teneva lontani dal Lazio, / travagliati per tutta la distesa delle acque, i Troiani, relitti / dei Danai e del feroce Achille; e già da molti anni / erravano, spinti dai fati, intorno a tutti i mari» (Eneide I, 29).

Il dolore è un personaggio in più di questa avventura per fondare Roma. Direi che è il prezzo della Città Eterna: «E molto avendo sofferto in guerra, pur di fondare / la città, e introdurre nel Lazio i Penati, di dove la stirpe / latina, e i padri albanì e le mura dell'alta Roma» (Eneide I, 5).

Roma nasce già sulle ceneri di Troia, immersa nel sangue di Priamo, di Corebo, di Creusa; tra le grida delle madri abbracciate ai figli; e persino il giorno in cui si mette la prima pietra sul cadavere di Turno, molte lacrime lasceranno segnato il cammino del pellegrinaggio: Anchise, Didone, Palinuro, Niso, Eurialo... Non si chiameranno più Troiani, ma «[voi che ne avete sofferte] altre peggiori» (Eneide I, 199).

Ma se la sofferenza dei nostri eroi ci colpisce così profondamente, non è meno sorprendente l'atteggiamento che loro hanno di fronte al dolore: lo considerano un mezzo per giungere alla patria: «Per vari casi, per tanti rischi di eventi / tendiamo nel Lazio, laddove i fati ci mostrano / sedi tranquille; là è stabilito che il regno / di Troia risorga» (Eneide I, 204).

Qui appare nuovamente quella fi-

ducia cieca negli dei che ci turba: «Un dio esaurirà anche queste» (Eneide, I, 199). E di nuovo questo atteggiamento tanto simile all'atteggiamento cristiano: «Per mezzo della croce viene la gioia» ... «attraverso varie avventure...». Non voglio ricercare significati che forse Virgilio non aveva in mente, e neppure proporre paragoni forzati; ma mettere in risalto una realtà che biblicamente possiamo tradurre con «il Signore è vicino» di san Paolo, che non è altro che la maturità umana propria della pienezza dei tempi e necessaria per l'incarnazione del Verbo.

Vanno verso Roma sapendo che li attendono la lotta e il dolore, come dice loro Celeno: «Sola si fermò su un'altissima rupe Celeno, / infausta profetessa, ed eruppe questa voce dal petto: / Guerra, anche, per la strage dei buoi e gli abbattuti / giovenchi, o Laomedontiadi, guerra vi preparate a portare / e a scacciare dal patrio regno le innocenti Arpie? / Accogliete dunque nell'animo e imprimate queste parole: / ciò che il Padre onnipotente predisse a Febo, / e Febo Apollo a me, io, massima delle Furie, svelo. / Voi navigate verso l'Italia, e la invocate seguendo i venti: / giungerete in Italia, e potrete entrare in porto; / ma non cingerete di mura la città destinata / prima che una terribile fame e l'offesa fatta coll'aggraddirvi / vi costringa a consumare con le mascelle le rose mense» (Eneide III, 245).

Come dice loro Anchise: «Figlio, un tempo a me più caro della vita, / mentre la vita durava, figlio, provato dai fati / iliaci, vengo per ordine di Giove che respinse il fuoco / dalle navi, e infine si mosse a pietà dall'alto del cielo. / Obbedisci ai consigli che ora ti dà bellissimi il vecchio / Nautè; porta in Italia giovani scelti, i cuori / più forti; nel Lazio devi debellare un duro popolo / e di rude vita. Tuttavia recati prima / nelle inferne sedi di Dite; nel profondo Averno, / figlio, vieni all'incontro con me. Non m'accoglie / l'empio Tartaro, tristi ombre; mi trovo / nelle amene adunanze dei pii e nell'Eliso. La casta Sibilla / ti condurrà qui per molto sangue di nere vittime. / Allora apprenderai tutta la tua discendenza, e le mura assegnate. / Ora addio, l'umida Notte si volge a metà del percorso, / e il crudele Oriente mi sfiora coi cavalli anelanti» (Eneide V, 724).

Perché «la dea incurante teneva gli occhi fissi al suolo» (Eneide I, 482) e le dispiaceva che: «Una gente a me ostile naviga il mare Tirreno, portando Ilio in Italia e i vinti Penati» (Eneide I, 67).

Ma tutto ciò era previsto. Venere, la madre di Enea, teme per il successo dell'impresa e si avvicina supplichevole ai piedi di Jupiter: «Venere parla: O tu che reggi le sorti degli uomini / e degli dei con eterni comandi, e atterrisci col fulmine, / che cosa il mio Enea poté commettere di grave contro di te, / che cosa i Troiani, ai quali a causa dell'Italia / si chiude il mondo intero, dopo aver sofferto tante sventure? / Hai promesso con certezza che un giorno, con il volgere degli anni, / di qui verranno condottieri romani, dal sangue di Teucro / tornato all'origine, i quali con pieno dominio terranno / il mare e la terra: quale intenzione, o padre ti fa mutare? / Con ciò mi consolavo infatti della caduta di Troia / e delle tristi rovine, compensando i fati avversi coi fati; / ora la medesima sorte perseguita uomini travagliati / da tante sventure. O grande re, quale fine / assegni ai travagli?» (Eneide I, 229).

Il sole tramonta sulla richiesta della madre. Il Re degli dei e degli uomini la bacia con affetto e...

Nota del traduttore: il testo di riferimento per la traduzione delle citazioni del poema di Virgilio in italiano è l'«Eneide» nella traduzione di Luca Canali (Milano, Mondadori, edizione Oscar Classici, 2020, con testo latino a fronte)



Filippo Sassoli, «Ricordo di Papa Francesco»